

Convegni, seminari, incontri di studio, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 6 (2002), pp. 339-347.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



CONVEGNI, SEMINARI, INCONTRI DI STUDIO

I classici e l'università umanista
Pavia, 22-24 novembre 2001

I testi classici, giunti a noi grazie alle trascrizioni monastiche prima e divulgati dagli umanisti e dalle concomitanti fortune della tecnica tipografica poi, sono stati gli indiscussi protagonisti di tre intense giornate di studio e di confronto presso l'ateneo pavese nello scorso mese di novembre, organizzate da Luciano Gargan e dal collega messinese Vincenzo Fera.

Programmi e metodi di insegnamento nelle varie scuole e università sono stati ricostruiti da un lato esplorando le sempre eloquenti carte d'archivio e dall'altro ricercando nei fondi manoscritti di biblioteche italiane e straniere le opere composte dai vari maestri e insieme la tradizione dei testi di autori classici che essi usarono e postillarono.

Sui classici, che il medioevo si limitò ad assorbire in modo acritico, soffiò, in epoca umanistica, il vento della rivisitazione filologica. Nascono nelle università cattedre di grammatica e retorica che diventeranno anche cattedre di 'autori': si studia Stazio, Lucano, Virgilio, ma anche Seneca. E Pavia ha saputo stare al passo con i tempi e con gli altri due studi accademici importanti, Bologna e Padova. Aggiornata e all'avanguardia, Pavia aveva avviato – nonostante la partenza ritardata – un'osmosi con le altre due antiche università. Scambi di testi e di docenti erano prassi quotidiana e comune.

Agostino Sottili introduce subitaneamente l'argomento tracciando un affresco delle istituzioni universitarie.

E lo fa partendo proprio dall'analisi della loro normativa di fondazione, diplomi imperiali o bolle papali che siano. Da qui è possibile ricostruire l'organizzazione dell'insegnamento, i ruoli effettivamente ricoperti ad esempio dal cancelliere o dal rettore, i tempi dello studio e quelli dello svago, l'interazione fra studenti e docenti. Questi ultimi, italiani o stranieri, saranno i veicoli grazie ai quali l'umanesimo pavese si diffonde sul territorio europeo, specie in area germanica, intessendo privilegiati rapporti con le sedi di Praga, Vienna, Erfurt, Heidelberg, Colonia, ecc. Dal confronto comparativo con la documentazione di altre università, sebbene meno note, come Firenze o Lucca, l'intero impianto accademico pavese assume maggiore chiarezza. Anche dell'illustre giurista Giason del Maino non vengono analizzate l'opera e il magistero, ma la sua posizione nel delicato equilibrio dei rapporti tra corpo docente e compagine studentesca. Se l'università medievale è strutturalmente un istituto didattico dove si memorizzano libri, è facile immaginare quale posizione strategica occupasse nella catena di trasmissione degli *auctores* classici. Lo stesso Sottili, al quale va il merito di aver ridisegnato la storia culturale dell'ateneo pavese in età umanistica, propone di anticipare la nascita dell'umanesimo a Pavia – finora inquadrato intorno al 1430 – di almeno sessant'anni. In caso contrario, si corre il rischio di svalutare una fase importante tra la morte del Petrarca (1374) e la presenza in città di Antonio Panormita e Lorenzo Valla. Pavia s'inserisce subito nel circuito

anche prima della fondazione ufficiale dello *Studium*, nel 1361, per opera di Gian Galeazzo Visconti. Lo testimoniano le tracce di quei professori che a volte sembrano perse, ma che riaffiorano in seguito a Padova o a Bologna o in altri atenei, personificazione di quel movimento circolare tra le università di primo piano.

Ad Annalisa Belloni il compito di delineare il ruolo delle scuole giuridiche, a cui si accedeva, tanto durante il medioevo quanto in epoca rinascimentale, dopo aver appreso la lingua latina nelle scuole grammaticali, dove si leggevano anche i classici. Benché in alcuni giuristi la preparazione letteraria raggiungesse livelli notevoli e molti letterati di professione avessero spesso anche una formazione giuridica, l'umanesimo giuridico, inteso come interpretazione dei testi giuridici alla luce di tutto quanto si poteva ricavare dai testi paralleli latini o greci, particolarmente dai testi storici, si affermò molto tardi, dopo che ad affrontare il *Corpus iuris* con metodo storico filologico e con la conoscenza della lingua greca si cimentò un giurista di talento, vale a dire Andrea Alciato. La sua opera, resa possibile dalla scuola di alto livello avuta in gioventù e dalla galoppante diffusione della stampa, che metteva a disposizione anche testi fino ad allora rari, diede una svolta allo studio del diritto romano. Egli ebbe seguaci fra i propri allievi, ma alla giurisprudenza colta non si dedicarono tutti i suoi allievi. Fu un insegnamento per pochi, e così dovette essere anche presso i maestri che seguirono le sue orme. La diffusione del metodo impiegato dall'uma-

nesimo giuridico, ben più che all'insegnamento diretto, fu affidato particolarmente alla stampa.

Grammatica e retorica, considerate come dottrine specifiche, sono, per Gian Carlo Alessio, insegnamenti costantemente presenti nel percorso della scuola medievale e umanistica, ma contrassegnati da dissimili vicende. Quanto alla grammatica, essa rimane legata ai testi tradizionali (Donato, Prisciano e le compilazioni medievali) e solo conosce, tra il secondo Duecento e i primi decenni del Trecento, una 'rilettura' alla luce della logica, con attenzione soprattutto alla sintassi, e, quindi, una sorta di revisione critica delle sue funzioni (la c.d. grammatica speculativa). Quanto alla retorica, essa per tutto il Duecento e, ancora, nella scuola del Trecento s'identifica con l'*ars dictaminis*, che lentamente giunge a inglobare al suo interno la normativa retorica ancora impiegabile nella diversa funzione che la retorica aveva assunto da tempo nella scuola medievale, quella di offrire norme per la composizione artisticamente elaborata di un testo scritto. Il testo classico che viene privilegiato è la *Rhetorica ad Herennium* (e non il *De inventione*). La ragione stava probabilmente nell'essere la dottrina offerta dalla *Ad Herennium* più flessibile e adatta alle nuove funzioni assunte dalla retorica. La *Ad Herennium* era infatti il manuale da cui era stato estrapolato (e da cui riusciva facile estrapolare) un blocco di normativa polifunzionale: ugualmente bene impiegabile, cioè, come normativa del testo orale (prevalentemente enunciativo o deliberativo) e del testo scritto.

Con gli ultimi decenni del Duecento si avvia però anche l'uso scolastico di accedere direttamente ai testi classici. Vengono pertanto esaminate in successione le peculiarità dell'insegnamento dei maestri che in quel periodo si sono impegnati nella lettura del testo classico (Jacques de Dinant, Giovanni di Bonandrea, Bartolino di Benincasa da Canulo, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano, Francesco Piendibeni). Si sottolinea il rapporto con la letteratura classica, insistendo in particolare su maestro Pace da

Ferrara, ancora non studiato, che, pur non commentando un testo classico, mostra un'attrezzatura di conoscenze, derivata dalla classicità, superiore a quella dei suoi emuli. Si pone l'accento sulle caratteristiche dell'insegnamento della retorica a fine secolo e nel primissimo Quattrocento, attraverso due maestri che sembrano ben rappresentare il taglio che la scuola dava a quell'insegnamento (Bartolino da Lodi, Giovanni Travesi).

L'intervento di Carla Maria Monti sottolinea come il Trecento sia stato il secolo principe per la fortuna di Seneca. È solo in questo secolo che si ebbe accesso pieno a tutte le opere autentiche e spurie del Cordovese e che si pensò di raccoglierle in un *corpus* organico. Le opere principali furono munite di strumenti che ne facilitarono la comprensione: prologhi, *accessus*, postille, ma anche miniature. La stessa *mise en page* fu pensata in vista di una migliore comprensione del testo. Per illustrare questo corredo di strumenti atti alla *Lectura*, la Monti si sofferma sui casi delle *Epistole*, delle *Tragedie* e dei *Dialoghi* di Seneca. Tutte le centoventiquattro epistole, ormai riunite in un blocco unico dopo la secolare divisione in due sezioni, furono corredate, sin dal secolo XIII, di rubriche o *capitula* che ne sintetizzassero il contenuto e, dalla metà del XIV secolo, da un vero e proprio commento. Prima da quello del domenicano Domenico da Piccioli, poi da quello famoso di Gasparino Barzizza, allestito nell'ambito del suo insegnamento universitario a Padova nel primo decennio del Quattrocento. Ma stanno emergendo codici, viene studiato l'*Urbinate lat. 219*, con postille anonime, indipendenti dai due commenti citati, costruite secondo il sistema delle *divisiones*, tipico della *lectura* compiuta nella scuola. Quanto alle *Tragediae*, l'enorme quantità di codici prodotti nel Trecento attesta la straordinaria fortuna dell'opera. Il punto di partenza di questa fortuna è dato dal commento del Travet, che, in forma distesa e di glosse, ebbe una diffusione capillare e divenne punto di partenza per nuove impostazioni editoriali. Argomento nuovissimo di

questa relazione è la segnalazione dell'esistenza di prologhi e glosse ai *Dialoghi*, al *De beneficiis* e al *De clementia*. Richiamando la presenza nei rotoli pavesi di fine Trecento della *Lectura Senecae*, la Monti presenta due codici senecani, il *Vaticano lat. 2212* e l'*M 37* dell'Archivio della basilica di Sant'Ambrogio di Milano, connessi con l'ambiente universitario pavese.

Una sintesi della storia della ricezione delle opere di Stazio nel Trecento e Quattrocento italiano è tracciata da Violetta de Angelis, che pone un particolare accento sulle discussioni innescate dall'affermazione dantesca dell'incompletezza dell'*Achilleide*, la quale suscitò vivaci reazioni nell'ambiente degli intellettuali di professione, a partire da Giovanni del Virgilio a Petrarca, Pietro da Moglio, Domenico di Bandino, sino ancora all'inizio del Cinquecento (Giovanni Britannico).

Antonia Benvenuti Tissoni porta la riflessione su un altro orizzonte. La fortuna degli autori volgari in età umanistica – se si prescinde dal caso di Cristoforo Landino – è quasi del tutto estranea all'università. Ma fuori dalla scuola, e spesso per opera di umanisti famosi come Pier Candido Decembrio, Guiniforte Barzizza, Francesco Filelfo, Bartolomeo Fonzio, agli autori volgari vengono dedicate ricerche, cure testuali ed esegetiche di grande interesse. I volgari vengono in sostanza studiati con il medesimo metodo usato per gli *auctores*, e viene così loro riconosciuta la dignità di 'classici' ben prima della canonizzazione bembesca.

L'intervento di Gigliola Barbero chiarisce la posizione di Gasparino Barzizza all'interno degli studi grammaticali del primo umanesimo e descrive la tradizione della sua *Orthographia*, i suoi legami con le fonti classiche e medievali. Dell'*Orthographia* esiste uno stadio testuale ricchissimo di varianti (da cui fu derivato un rifacimento attribuito a Pietro da Montagnana e una versione del trattato con riferimenti a Guarino e a Gaspare Veronese) e un testo abbastanza stabile che rappresenta la redazione ultima. La fonte principale di

entrambe le versioni sono le *Institutiones grammaticales* di Prisciano, che costituiscono anche il riferimento normativo della maggior parte dei trattati scolastici del Trecento. Barzizza però mette in discussione molte delle regole accettate dai suoi contemporanei, utilizzando, oltre a Prisciano, altri autori come per esempio Mario Vittorino e Quintiliano. Egli introduce e discute il concetto dell'evolversi storico degli usi ortografici, percependo il contrasto, che in quegli anni andava prendendo forma, tra la lingua del medioevo e la lingua dell'antichità. Esistono nell'*Orthographia* anche alcuni riferimenti, espliciti e non, a contemporanei, come Coluccio Salutati, Guarino Veronese, Manuele Crisolora.

L'esperienza di un maestro di grammatica è ricordata da Laura Casarsa. A partire da Remigio Sabbadini fino ai recenti saggi di Aldo Lunelli, l'attribuzione del commento all'*Eneide* di Cinzio Cenedese (Pietro Leoni da Ceneda, 1452 ca - 1516), ribadita dalle rubriche del *Codex unicus R 13 sup.* della Biblioteca Ambrosiana di Milano, è stata messa in discussione per restituirne la paternità a Pomponio Leto. Al suo magistero infatti riconducono sia la grafia del manoscritto, copiato nel 1478 da Simone Callimaco, originario di Fonticoli, sia la tipologia dell'esegesi, che trae spunto in larga parte da Servio e dallo pseudo Aproniano, e denuncia, per il tono colloquiale, le insistite note grammaticali, gli elementi di retorica, le ampie prefazioni e i riassunti, una circolazione scolastica. Il confronto, già additato da Sabbadini, fra alcune glosse di Cinzio e quelle delle edizioni commentate di Virgilio uscite a Basilea dopo la metà del Cinquecento accerta inoltre l'ascendenza pomponiana, testimoniata fra l'altro da tre codici dell'*Eneide* copiati o postillati da Pomponio e indagati da Lunelli, che in essi identifica stadi successivi della esegesi virgiliana. L'analisi del commento consente di formulare l'ipotesi che si tratti di *recollectae*, che rispecchiano l'impostazione delle lezioni pomponiane rielaborate da Cinzio con l'aggiunta di qualche contributo personale. Da quell'antigrafo dipende

l'unico esemplare pervenutoci, eseguito in ambito romano, quando Cinzio aveva ormai assunto la cattedra nella scuola di grammatica di Spilimbergo.

A un umanesimo «tripolare» cresciuto e sviluppatosi in altrettanti atenei, torna Luciano Gargan. Grazie ad alcune particolari formule presenti nei manoscritti (note doganali padovane o bolognesi e note di stima di prezzo pavesi) è stato possibile individuare fra Tre e Quattrocento un'area ben precisa di circolazione di manoscritti di uso universitario, che accomuna gli studi di Padova, Bologna e Pavia, e che sta a testimoniare, anche per l'insegnamento della grammatica e della retorica e quindi per le varie letture dei classici che ne costituivano la parte più significativa, una sostanziale identità di programmi. È stato pure facile accertare che fra Tre e Quattrocento a Bologna e a Padova, e molto probabilmente anche a Pavia, la lettura dei classici, oltre che dai titolari delle cattedre di grammatica e retorica, veniva svolta anche da un certo numero di maestri privati, molti dei quali erano legati a vario titolo all'università. Almeno per questo ambito di insegnamento, più che distinguere cattedre universitarie e scuole private, si è quindi creduto opportuno prestare attenzione ai singoli maestri, che molto spesso si muovevano tra cattedra universitaria, condotta comunale in una città di provincia e insegnamento privato, ricostruendone di volta in volta l'attività con l'aiuto dell'archivio e della biblioteca. Sono così stati presi in considerazione per Bologna Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Benvenuto da Imola, Bartolomeo del Regno e Bartolino Vavassori da Lodi; per Padova Lazzaro Malrottondi da Conegliano, Giovanni Conversini e Gasparino Barzizza; e per Pavia lo stesso Barzizza e il suo maestro Giovanni Travesi, di cui, fra l'altro, sono state recuperate e analizzate due opere finora sconosciute: la prolusione a un corso su Lucano del 1373 e una *Practica dictaminis*. Mettendo a confronto i dati relativi a ciascuno di questi maestri, si è potuto constatare che fra la prima metà del Trecento e i primi decenni del secolo

seguito negli studi di Bologna, Padova e Pavia i programmi e i metodi di insegnamento continuarono a oscillare fra conservazione e innovazione, anche se i canoni scolastici tradizionali vennero via via ampliati, e nelle letture dei maestri più avvertiti cominciò presto a scorrere la linfa della nuova cultura umanistica.

Lo sguardo si amplifica e coinvolge le altre realtà accademiche del centro e del sud della Penisola.

Per ricostruire la continuità di rapporti fra dimensione dello studio bolognese e corte del principe, Fulvio Pezzarossa sceglie di farlo attraverso la concreta analisi di testi che utilizzano la matrice classica. Le *Commentationes* a Svetonio (1493) dell'umanista bolognese si rivelano tutte intessute di riferimenti alla società cittadina contemporanea e ai suoi reggenti, così come specularmente il più tardo *Libellus de optimo statu et principe* attinge nella quasi totalità al testo svetoniano. La sintonia fra intellettuale e mecenate (Giovanni II Bentivoglio) passa poi anche nella pratica dell'organizzazione didattica, quando entrambi convergono sulla necessità strategica, al fine di ampliare il bacino d'utenza dell'università bolognese, di concentrarsi sul pubblico nuovo costituito dagli studenti dell'area germanica.

Francesco Tisconi valuta la presenza e il peso giocato da Pindaro nello Studio ferrarese. Un riesame del *Codice 692* della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova ha consentito il ritrovamento delle raccolte inedite di due commenti di Teodoro Gaza alle *Olimpiche* di Pindaro e all'*Anabasi* di Senofonte. Il commento a Pindaro, databile al periodo ferrarese (1446-1449), costituisce la testimonianza più antica di una diffusione 'universitaria' delle *Olimpiche* in età umanistica. Da un esame di queste raccolte si evince che Gaza, per chiarire le numerose difficoltà poste dal testo pindarico, si servi in primo luogo degli scolari; ma rimangono tracce evidenti dell'utilizzo di repertori grammaticali ed etimologici (in specie, l'*Etymologicum magnum*). Il commento rende in primo luogo ragione dei *realia* linguistici, grammaticali, storici e geografici

ci del testo; solo di rado si rivolge a problemi esegetici più complessi, quali, ad esempio, l'individuazione della struttura metrica delle odi e l'interpretazione del valore letterario del testo. Tale commento appare dunque un prodotto tipico dell'erudizione bizantina contemporanea, come si evince anche dalla presenza dell'interpretazione allegorica del mito di Tantalo.

Dall'analisi di un piccolo, ma interessante gruppo di *Annotationes in Iuvenalem*, autografe dell'umanista fiorentino Bartolomeo della Fonte e contenute nell'attuale codice *Riccardiano 153*, Alessandro Daneloni offre nuove testimonianze su Poliziano lettore di Giovenale. Queste annotazioni, infatti, erano fino a ora attribuite allo stesso Fonzio, mentre una indagine più approfondita ha consentito di appurare che esse sono certamente opera di Angelo Poliziano. Della Fonte le ha copiate con ogni probabilità dall'incunabolo di Giovenale appartenuto al Poliziano, sul quale quest'ultimo aveva riportato moltissime note di carattere esegetico e filologico. Considerato che il volume di Giovenale di proprietà dell'Ambrogini è andato perduto, la pur piccola selezione copiata dal Fonzio rappresenta una testimonianza di grande valore e interesse. Suggestive anche le implicazioni che questa scoperta determina per la storia culturale dei due umanisti e dei loro rapporti. Il Fonzio, infatti, copì senza dubbio questi materiali quando ancora era in amicizia con Poliziano, ovvero nel corso degli anni Settanta; successivamente divenne suo fiero e accanito avversario, ma questo non impedì al Della Fonte di riutilizzare tacitamente i materiali poliziani per il suo corso universitario su Giovenale, del 1487-88 (messo per iscritto nel 1489). Frutto del primissimo, ancora acerbo impegno filologico del Poliziano, le *Annotationes riccardiane* attraversarono, dunque, diverse, cruciali fasi dell'umanesimo filologico fiorentino tra la fine degli anni Settanta e soprattutto durante gli anni Ottanta, inserendosi in modo significativo nella dura polemica universitaria che vide contrapposti i due illustri letterati e maestri.

Maria Pia Mussini Sacchi approfondisce la figura di Francisco Sanchez de las Brozas (Las Brozas, 1523 - Salamanca, 1600), professore di retorica e di greco all'Università di Salamanca, e autore di numerose opere di tipo grammaticale e retorico (sono da ricordare almeno l'*Ars dictandi* del 1556, l'*Organum dialecticum et rhetoricum* del 1579, la *Minerva sive de causis linguae latinae* del 1587). È anche poeta e traduttore di poesia; è noto infine per i suoi commenti a importanti autori classici (come Virgilio, Orazio, Ovidio). Così come affronta e analizza i poeti antichi, avvicina – per analogamente spiegarli – autori a lui praticamente contemporanei: tra gli altri, il Poliziano, poeta erudito delle *Silvae*. Di quest'ultima opera offre addirittura due commenti (ambedue editi a Salamanca), il primo nel 1554, il secondo, quasi alla fine della sua vita, nel 1596. Quello più antico, dedicato al nobile allievo Giovanni Lasso, si caratterizza – oltre che per la ricchezza di notazione e di riferimenti alle fonti antiche – per l'acume filologico con cui sono affrontati non pochi *loci* oscuri, ma anche per gli originali contributi dati dalle traduzioni di passi di poeti antichi, e in generale dagli interventi che denunciano gusto e cultura personali del Sanchez, oltre a farne espliciti alcuni giudizi di carattere letterario. Nel commento più tardo, che pure mantiene analogo impianto continuo, e pure si concentra soprattutto sulla prima delle *Silvae*, l'aspetto più significativo risulta essere una sorta di 'depurazione', che modera o addirittura elimina interventi personali.

Nonostante la quasi totale assenza di fonti documentarie sulla vita dello *Studium Urbis*, Agata Pincelli indaga sui testi riferibili all'attività dei docenti di retorica che consentono di recuperare momenti altrimenti ignoti della vita istituzionale e della realtà quotidiana dell'ateneo romano: da orazioni, commenti, lettere, postillati, così come dagli appunti studenteschi riemerge faticosamente un profilo dello studio tra Quattro e Cinquecento. Fra questi testi si distingue per eccezionale valore e impegno culturale l'orazione inaugurale dell'anno accademico che Lorenzo Valla recitò il 18 ot-

tobre 1455. Il discorso valliano è costruito intorno all'esaltazione del ruolo esercitato dalla Curia romana nella conservazione e nella diffusione del latino, e questa esaltazione è giustificata dalla particolare situazione del Valla, giunto alla cattedra universitaria come uomo della Curia in un'epoca in cui era ancora molto forte il contrasto fra questa e l'antica nobiltà cittadina un tempo alla guida del Comune, e uno dei terreni di scontro era appunto lo Studio. Valla anticipa una tendenza che si andrà sempre più affermando nel corso del periodo considerato: mentre le cattedre di diritto continueranno a essere gestite dall'elemento municipale, i professori di retorica saranno in età umanistico-rinascimentale quasi sempre di nomina papale o curiale. Ne recano testimonianza gli stessi maestri sin dagli anni centrali del Quattrocento: Pietro Odo e Gaspare da Verona si rivolgono direttamente al pontefice per ottenere una cattedra universitaria o un aumento di stipendio. Negli anni del pontificato di Leone X l'intervento papale è ancora più marcato: Aulo Gian Parrasio viene chiamato a Roma per iniziativa dello stesso pontefice, che affida a Pietro Bembo la stesura del breve per il conferimento ufficiale della cattedra di retorica all'umanista calabrese. L'incarico universitario doveva essere rinnovato di anno in anno e poteva capitare che un professore rimanesse senza cattedra da un anno all'altro, ripiegando così sull'insegnamento privato: Gaspare da Verona, rientrato a Roma troppo tardi per poter essere inserito nel *rotulo* dei docenti dello studio, si era trovato costretto a impartire privatamente *lectiunculae* su Terenzio, Virgilio e Cicerone. In una realtà meno burocratizzata di quella attuale il passaggio dall'insegnamento pubblico a quello privato doveva essere frequente, e altrettanto frequentemente si poteva passare a Roma da quello di grado inferiore a quello di grado superiore, e viceversa, tanto più che professori universitari e maestri rionali dipendevano entrambi dallo Studio. Così Paolo Pompilio, nel 1481 maestro di grammatica nel rione Campo Marzio, l'anno successivo risulta nei registri di paga-

mento dello studio. Particolarmente interessante è il caso di Antonio Mancinelli, che non solo alterna l'insegnamento universitario a quello elementare, ma si sposta da Roma a diverse città di provincia. Dalle sue lettere alle autorità di Velletri, Foligno e Orvieto veniamo a conoscenza delle condizioni che egli poneva per trasferirsi in provincia: la più interessante è la richiesta di un mese di ferie per recarsi nelle biblioteche romane dove collazionare gli antichi manoscritti. Lo sviluppo della stampa, in cui Roma assunse immediatamente un ruolo di primo piano, permise a docenti e studenti di procurarsi con più facilità quei testi classici su cui si svolgevano le lezioni. In alcuni casi gli stessi professori, consapevoli delle possibilità offerte dalla nuova arte tipografica, approntarono edizioni appositamente per i corsi universitari: è il caso di Domizio Calderoni, che nel 1475 fece stampare tre delle pseudoquintiliane *Declamationes maiores* proprio perché aveva deciso di tenere un corso su quei testi. Spesso i docenti si preoccupavano anche di far stampare il commento a un'opera su cui avevano tenuto le proprie lezioni, ricorrendo talvolta agli appunti degli studenti: l'iter che portava dalle *recollectae* studentesche alla stampa del commento è descritto da Paolo Marsi nella prefazione del suo commento ai *Fasti*. Gli appunti degli studenti potevano però diventare un materiale scottante, se soggetti a un'incontrollata diffusione. Esisteva il concreto rischio di plagii e di edizioni-pirata, come quella delle lezioni virgiliane di Pomponio Leto, ma c'era anche il pericolo che eventuali nemici si servissero di materiali non ancora sottoposti a un adeguato vaglio critico per screditare l'avversario, alle cui lezioni erano stati presi gli appunti: una testimonianza in questo senso viene dalle due invettive *In corruptores latinitatis* scritte da Martino Filetico allo scopo di difendersi dagli attacchi di un gruppo di colleghi. Servendosi delle testimonianze di professori e studenti è possibile anche tracciare una panoramica dei programmi dei corsi tenuti nello *Studium Urbis* tra la metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Vi

sono degli autori e dei testi presenti stabilmente nei programmi universitari, e talora anche in quelli scolastici: si tratta dell'*Eneide* e delle *Bucoliche* di Virgilio, del *De oratore* e del *De officiis* di Cicerone, di Terenzio e di Giovenale. Questi testi, considerati quasi istituzionali, furono letti e spiegati nello *Studium Urbis* senza soluzione di continuità soprattutto in virtù della loro capacità di coprire uno spettro disciplinare piuttosto ampio, dall'oratoria all'etica, dalla poesia epica a quella didascalica, dalla satira alla commedia. Vi sono poi alcune opere che ebbero una fortuna eccezionale, ma limitata entro un periodo ben determinato di tempo: è il caso dei *Punica* di Silio Italico e dei *Fasti* di Ovidio. Le ragioni del successo di questi due poemi sono evidenti: vere miniere di notizie storiche e antiquarie, essi s'imposero all'interesse di una stagione ben precisa dell'umanesimo romano, che proprio nella storia e nell'antiquaria aveva i suoi punti di forza, una stagione giunta alla sua piena maturazione con Pomponio Leto e con Domizio Calderoni.

Sul ruolo della scuola e dell'università a Napoli nel Rinascimento, riferisce Carlo Vecce. Lo studio di Napoli, passato attraverso un periodo di crisi nel momento di passaggio tra Angioini e Aragonesi, fu promosso principalmente dal re Ferdinando, che ne favorì la riapertura nel 1465. Lo sviluppo della cattedra di 'umanità' vide l'avvicinarsi di docenti legati alla cultura umanistica, come Antonio Calcillo, Giuniano Maio e Francesco Pucci. Ma, accanto all'insegnamento universitario e all'azione dell'accademia (Pontano e Sannazaro), occorre ricordare anche la presenza di scuole elementari di grammatica, come, nella prima metà del Cinquecento, quella di Lucio Giovanni Scoppa.

Alessandra Tramontana delinea la figura dell'umanista domenicano Tommaso Schifaldo (ca. 1430-1500) attraverso la sua attività di maestro di scuola secondaria in varie città siciliane (Messina, Palermo, ecc.). Di formazione continentale (studiò con Francesco Patrizi e Bartolomeo da Sulmona Filalite), a testimonianza della sua opera nella scuola rimango-

no, conservati in due manoscritti non autografi della Biblioteca Comunale di Palermo, il commento alle *Satire* di Persio, all'*Ars poetica* di Orazio, all'*Epistola di Saffo a Faone* di Ovidio. L'indagine su tali lavori consente di ricostruire il profilo del *magister*, il suo *background* culturale, la sua progressiva maturazione professionale. Agli interessi di stampo grammaticale registrati all'altezza del giovanile commento a Persio si sostituisce nei commenti successivi una sempre più acuta attenzione alle componenti retoriche dei testi in esame. Erudito operante in periferia, Schifaldo elabora un metodo di indagine testuale preciso e costante, che doveva apparirgli particolarmente produttivo ai fini dell'insegnamento e che fotografa fedelmente la sua prospettiva culturale (fondamentale per lui il ricorso alle *auctoritates*) e i suoi limiti di studioso (la sua conoscenza della lingua e cultura greca, ad esempio, sarà sempre approssimativa e incerta). La sua attività in Sicilia in qualità di maestro documenta quindi un'esperienza che, forte del tirocinio continentale, s'innesta poi nell'isola assumendo modi, tempi e prospettive singolari, e il suo studio costituisce un'interessante tessera dell'ancor poco indagato umanesimo siciliano.

Dopo aver ridato voce ad alcuni fra i contributi più significativi presentati al convegno pavese, è doveroso concludere con l'omaggio che Paolo Sambin tributa a Giuseppe Billanovich, della cui impareggiabile scuola la maggioranza dei relatori è espressione. Questi, autore del *Petrarca letterato*, opera da lui costruita sulla roccia durante gli anni terribili e sofferti della seconda guerra mondiale, e da lui pubblicata nel 1947, aveva già intuito quanto il clima umanistico avesse impregnato gli atenei. Del suo testo, infatti, il capitolo più sorprendente è il terzo e ultimo, significativamente intitolato *Da Petrarca all'Europa*: queste pagine svelano come e quanto gli studenti dell'università furono sicuro veicolo della diffusione capillare e robusta dell'Umanesimo in Europa.

SIMONA NEGRUZZO

Università e Gesuiti

Convegno internazionale di studi
Parma 13-15 dicembre 2001

Il convegno internazionale tenutosi all'Università di Parma dal 13 al 15 dicembre 2001 sul tema *Università e Gesuiti (secoli XVI-XVIII)* offre un importante contributo alla storia delle università europee¹ e al ruolo educativo svolto dalla Compagnia di Gesù². Esso è stato organizzato dal CISUI e dall'Università degli Studi parmensi e si è svolto sotto il patrocinio del Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca scientifica.

Il convegno, assai ricco di interventi che spaziano dagli atenei italiani a quelli ungheresi e dai collegi dell'Europa centrale alle *universidades* gesuitiche nel Nuovo Mondo, è stato introdotto da Gino Ferretti, rettore dell'Università di Parma, da Gian Paolo Brizzi (Bologna) e da Roberto Greci (Parma), i quali hanno sottolineato la coincidenza dell'evento con il decennale del riordino portato a termine da Sergio Di Noto Marrella nell'archivio dell'Ateneo parmense, antica università gesuitica voluta dai Farnese. Cadeva così un altro muro che aveva finora circondato la Compagnia, la cui storia era stata a lungo affidata a studi apologetici e celebrativi, e soltanto recentemente aveva cominciato ad essere affrontata da studiosi mossi dal bisogno di interrogare obiettivamente le fonti, per conoscere l'importante ruolo giocato da quest'ordine in vari settori delle società di età moderna.

L'obiettivo del convegno è stato proprio quello di esaminare il nesso Gesuiti-Università partendo soprattutto dal collegio parmense, che ha avuto il grande merito di elaborare un modello culturale e di trasmetterlo alle nuove generazioni. Si pensi all'influenza che esso esercitò sull'Illuminismo lombardo: Carlo, Giovanni e Pietro Verri insieme con Cesare Beccaria studiarono infatti a Parma; ma si considerino anche i nomi di gesuiti eminenti in campo culturale che proprio a Parma insegnarono: i padri Saverio Bettinelli, Daniello Bartoli, Niccolò Zucchi, solo per citare i più noti.

Spaziando da Parma all'Italia e al-

l'Europa, le relazioni degli studiosi mettono in evidenza il contributo dei discepoli ignaziani che, superate spesso forti resistenze, riuscirono a fondare o a riorganizzare diverse università, soprattutto nelle terre raggiunte dalla Riforma protestante. Talvolta, tuttavia, i collegi fondati dai gesuiti o la presenza dei padri nelle università innescarono conflitti con le corporazioni dei professori e degli studenti, mentre meno problematica risultò la creazione di collegi e atenei in abitati urbani dove erano assenti istituti di istruzione superiore.

Il contributo di Paul Grendler (Toronto) evidenzia per l'appunto questi aspetti: i casi di alcune città italiane, quali Catania, Macerata, Torino e Mantova, testimoniano delle molteplici difficoltà incontrate dai gesuiti nel loro tentativo di inserirsi nell'ambito dell'istruzione universitaria; maggiore successo ebbe invece la fondazione dei loro collegi, quali strumento di formazione per le *élites* urbane. Nel solco tracciato dallo studioso canadese si muove anche il saggio di Flavio Rurale (Udine) il quale, rimarcando la necessità di un'indagine comparativa che riguardi le università, si pone l'obiettivo di analizzare gli aspetti politici sottesi alla fondazione degli istituti gesuitici di istruzione superiore; oggetto del suo studio sono i collegi universitari di Milano e Mantova, la cui nascita fu il frutto di abili negoziati con i poteri ecclesiastici e civili locali: il cardinale Borromeo a Milano e i Gonzaga a Mantova.

Dominique Julia (Parigi) sottolinea invece come le università e i collegi fossero ben presto diventati per la Compagnia strumenti di una precisa strategia di riconquista cattolica, che negli stessi anni i compagni di Sant'Ignazio cercavano di realizzare mediante le missioni. In effetti, apostolato missionario e attività pedagogica si intrecciarono profondamente sin dai primordi dell'ordine: era indispensabile formare padri capaci di recarsi nelle missioni e per farlo la Compagnia non poteva affidarsi alle strutture educative preesistenti, spesso teatro di scontri e luogo di licenziosità e scostumatezza. Era opportuno creare istituti appositi, dove gli studenti po-

tessero vivere e studiare sotto la guida di professori appartenenti alla famiglia gesuitica.

Dalla creazione dei *collegia* per aspiranti gesuiti all'apertura di questi ultimi anche a studenti esterni il passo fu breve e segnò l'ingresso della Compagnia nel campo pedagogico, in cui a lungo detenne un indiscutibile primato, come dimostrato dalla pubblicazione della *Ratio Studiorum*.

La maggior parte dei saggi raccolti nel presente volume offre un'attenta quanto approfondita analisi di alcune realtà italiane, prima tra tutte quella parmense, studiata da Sergio Di Noto Marrella (Parma) che illustra le vicende del Collegio dei giuristi di Parma e da Enrico Sandrini (Parma) il quale riporta l'attenzione sul Collegio dei medici della cittadina; ma anche l'originale contributo di Miriam Turri (Pavia), che attraverso lo studio del diario del padre Antonio Mangazza offre uno spaccato della vita collegiale, evidenzia il progetto educativo che i gesuiti cercarono di realizzare al Collegio dei Nobili di Parma: educare veri gentiluomini che si affermassero «nella pietà e nello studio della giustizia». Al lascito di Giovanni Federico Cusani per la fondazione del Collegio San Rocco in Parma è infine dedicato l'intervento di Maria Giovanna Arrigoni (Parma).

I tentativi della Compagnia non furono però tutti coronati dal successo: il caso della Serenissima descritto da Maurizio Sangalli (Siena) ne è la prova: a Venezia i gesuiti non riuscirono a fondare un'università, così i loro interventi riguardarono soprattutto il campo della catechesi, dell'assistenza, della predicazione e della confessione, mentre l'azione educativa restò in secondo piano.

Non poteva mancare uno studio approfondito sul collegio prototipo di tutti gli istituti gesuitici: a Messina nel 1549 nacque infatti un nuovo modello di collegio, la prima università collegiata messa in piedi dalla Compagnia, a cui sono dedicate le illuminanti pagine di Andrea Romano (Messina).

Alle diverse realtà europee si riferiscono invece i contributi di Rainer Müller (Eichstätt) che analizza il rap-



porto tra le università e i padri gesuiti nei territori dell'impero germanico, di Annie Bruter (Parigi) che affronta il tema della difficile convivenza del collegio dei gesuiti con l'Università di Parigi. Istvan Gyorgy Toth (Budapest) illustra invece le strategie educative della Compagnia nell'Europa centrale, mentre Toon Quaghebeur (Lovanio) espone la risonanza avuta in Europa dal conflitto che oppose i gesuiti all'Università di Lovanio dal 1586 al 1686. Ancora all'Europa centrale, e in particolare all'Austria di metà Settecento, è dedicato l'intervento di Antonio Trampus (Venezia) che discute dei gesuiti e della riforma delle università nei domini asburgici.

Ancora riferito alla realtà europea è il saggio di Simona Negruzzo (Pavia), la quale legge la vicenda del collegio gesuitico, fondato a poca distanza dalla città alsaziana di Strasburgo, come un tentativo di assedio educativo condotto dalla Compagnia di Gesù contro la roccaforte protestante, baluardo della Riforma e sede del collegio riformato di Sturm. In questa terra di confine il confronto fra i metodi dei riformati e quelli dei gesuiti lascia emergere analogie e differenze, che inducono la studiosa a prospettare una strategia di emulazione e nello stesso tempo di competizione, messa in atto dalle due confessioni.

La presenza gesuitica non si esaurisce alla sola Europa: nell'intervento già menzionato di Andrea Romano sul collegio di Messina si accenna anche alla storia dei collegi di Goa e di Gandia, come primi istituti educativi realizzati dalla Compagnia. È tuttavia nel saggio di Enrique González González (Città del Messico) che viene analizzata la specificità dei collegi creati dai gesuiti nel Nuovo Mondo: in questi spazi l'ordine non fondò vere e proprie università, ma i collegi ebbero comunque l'autorizzazione a conferire gradi e ciò comportò a livello giuridico notevoli difficoltà con i poteri locali.

A tematiche più specifiche e ad approfondimenti più dettagliati sono dedicati i contributi di Giovanni Gonzi (Parma) sulle Costituzioni di Ranuccio I e del Paciaudi nel 1768, di Denise Aricò (Bologna) sul ruolo politico di due padri gesuiti, Mario Bettini e Jean Verviers, alla corte di Ranuccio Farnese: precettori e confessori alla corte ducale, i religiosi ebbero un'indubbia importanza presso molti altri principi italiani.

Un cospicuo numero di saggi affronta inoltre un aspetto saliente della cultura gesuitica finora poco studiato, ma di grande interesse per comprendere il tipo di istruzione trasmessa all'interno delle istituzioni scolastiche gesuitiche: la cultura matematico-

scientifica è l'oggetto dei contributi di Ugo Baldini (Padova) che approfondisce il rapporto tra Parma e la scuola scientifica emiliana, di Alessandra Fiocca (Ferrara) che studia per la città di Ferrara l'intervento dei padri della Compagnia nella soluzione del problema delle acque. Singoli personaggi eminenti nell'ordine per la loro cultura scientifica sono presi in considerazione dagli studi di Veronica Gavgna (Pisa) che analizza la figura di Paolo Casati, e di Maria Teresa Borgato (Ferrara) che considera invece il ruolo di Niccolò Cabeo. Dagli spazi italiani a quelli europei: Mordechai Feingold (Blacksburg-Virginia) esamina la scienza insegnata dai compagni di Sant'Ignazio nell'Inghilterra del Seicento, mentre Eberhard Knobloch (Berlino) illustra attraverso i testi di Clavio la conoscenza della scienza araba; infine Victor Navarro Brotóns (Valencia) e Antonella Romano (Parigi) richiamano l'attenzione degli studiosi sulla cultura scientifica e sul ruolo della Compagnia in questo campo rispettivamente negli spazi spagnolo e francese di età moderna.

Il carattere cosmopolita assunto dalla presenza gesuitica nelle università ha certamente favorito le innumerevoli ricerche che si sono svolte su questo tema, e che hanno potuto dialogare tra loro ed essere presentate al

pubblico in occasione di questo convegno. La pubblicazione degli atti raccolti nel presente volume va proprio in tale direzione: essa è un invito, ma anche una sfida lanciata al mondo della ricerca perché porti altri validi contributi alla storia delle università e dei gesuiti, suggerendo possibilità di raffronto tra realtà geografiche diverse e analizzando da un osservatorio privilegiato, qual è quello dell'istruzione superiore gestita dalla Compagnia di Gesù, molteplici aspetti delle società di Antico Regime.

CHIARA POVERO

Note

¹ Vari studi sono stati realizzati su singole realtà universitarie italiane ed europee. Per una bibliografia che raccoglie lavori monografici su singole sedi si veda il saggio di GINO BENZONI, *Le istituzioni culturali: dalle università alle accademie*, in MASSIMO FIRPO-NICOLA TRANFAGLIA, *La storia*, vol. IV, *L'Età Moderna*, 2, *La vita religiosa e la cultura*, Torino, UTET, 1986, p. 335-355 e in particolare le p. 356-357. Il più recente approfondimento sul rapporto tra gesuiti e università è il volume di GIAN PAOLO BRIZZI-ALESSANDRO D'ALESSANDRO-ALESSANDRA DEL FANTE, *Università, principe, gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)*, Bulzoni, Roma, 1980.

² Sul ruolo educativo svolto dalla Compagnia di Gesù in età moderna sono stati svolti lavori in un certo spessore. Una buona bibliografia può essere consultata alle p. 376-378 del saggio di MARINA ROGGERO, *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*, in FIRPO-TRANFAGLIA, *La Storia*, p. 359-378.

Échanges entre les universités européennes à la Renaissance
Valence, 15-18 maggio 2002

Nei giorni tra il 15 e il 18 maggio 2002 si è svolto a Valence il convegno internazionale intitolato *Échanges entre les universités européennes à la Renaissance*, organizzato da "Renaissance Humanisme Riforme" e dalla "Société française d'étude du seizième siècle" in collaborazione con l'Università di Grenoble e il Centro universitario di Valence.

Nel corso delle quattro giornate si sono avvicinati nelle aule del Centro universitario di Valence esperti di storia delle università provenienti da diversi paesi europei, portatori di approcci metodologici differenti influenzati anche dalle diverse discipline studiate, che hanno colto l'occasione per dialogare e confrontarsi su una materia che offre molti contatti con le più svariate discipline sociali.

Il convegno si è articolato in sei sessioni con una trentina di interventi. Nel corso della prima sessione, dopo la presentazione del vicepresidente del Consiglio scientifico dell'università Stendhal (Grenoble III) Michel Lafon, Jacques Verger ha introdotto il tema delle università europee alla fine del XV secolo evidenziando come la situazione si presenti complessa ed esprimendo l'esigenza di lavori monografici che possano così analizzare le singole realtà mantenendo come riferimento le problematiche generali. Nicole Bingen ha parlato degli studenti di lingua francese nelle università italiane nel corso del Rinascimento, uno studio in corso che si va arricchendo anche delle nuove pubblicazioni delle matricole e dei laureati in corso di elaborazione in Italia. Hilde de Ridder-Symoens ha dimostrato come si possa ricostruire il quadro della popolazione studentesca in assenza di liste matricolari o dei graduati presentando il caso dell'università di Douai; inoltre ha promosso l'iniziativa legata a FASTI inerente la costituzione di una scheda modello di base alla quale tutti gli studiosi di storia delle università potranno fare riferimento per l'inserimento dei dati riguardanti studenti e laureati. James K. Farge ha analizzato la situazione dell'Università di Parigi tra XV e XVI secolo smontando la tesi tradizionale, basata sullo studio dei *Rotuli nominandorum*, di un'università con un bacino di utenza regionale e affermandone lo status internazionale attraverso l'analisi degli *Acta rectoria*. Infine Alain Balsan ha parlato della rivalità tra l'Università di Valence e Grenoble durata per circa due secoli a partire dalla metà del XV secolo, in coincidenza cioè con l'istituzione dell'ateneo di Valence che volle affrancarsi

immediatamente da quello più antico di Grenoble.

La seconda giornata di studi si è aperta con l'intervento di Richard Cooper sugli studenti stranieri presso lo Studio di Torino il quale dalla metà del Cinquecento andò sempre più chiudendosi verso una 'piemontizzazione'. Simona Negruzzo ha invece parlato della forte componente di religiosi presenti nel XVI secolo nello Studio pavese e in altre università del Nord Italia e, riportando l'esempio di Tommaso de Vio, Cornelio Musso e Girolamo Pallanterio, ha ricostruito l'iter della *peregrinatio academica* seguito da loro così come da molti altri regolari. Il tema dell'Università di Toulouse come centro di attrazione posto in un punto strategico per gli studenti in viaggio dalla Spagna verso l'Italia è stato trattato da Patrick Ferte. Della penisola iberica si è occupato anche Andres Gallego affrontando il tema degli studenti e professori stranieri presso lo Studio di Valencia che comunque, tra XVI e XVII secolo, risentì del fenomeno della regionalizzazione comune a tutte le università dell'area europea.

Nella relazione di apertura della terza sessione Ian Maclean ha analizzato la diversa organizzazione delle Facoltà di medicina di Padova, Basilea e Montpellier, centri di attrazione, sebbene per diversi motivi, di studenti stranieri. L'Università di Basilea, posta all'incrocio delle vie dei grandi traffici internazionali, come centro di attrazione per studiosi ed esuli di ogni parte d'Europa, grazie anche alla presenza dell'*Erasmusstiftung* (fondazione istituita per volere testamentario di Erasmo da Rotterdam), ha costituito invece l'argomento della relazione di Lucia Felici. Rainer Christoph Schwinges si è occupato dell'analisi della situazione delle università dell'Impero evidenziando con grafici molto rappresentativi i principali problemi legati alla frequenza, alla mobilità studentesca e alla scelta del corso di studi. Di studenti e maestri scozzesi attirati presso la Facoltà di diritto dell'Università di Bourges dal 1538 al 1625, famosa per la modernità dei suoi insegnamenti, ha parlato Marie-Claude Tucker ponendo l'accento sul-



la carenza delle fonti a disposizione. Infine Marc Vernard ha analizzato la rete delle università del Sud-Est della Francia, individuando per ciascuna le singole peculiarità e nel contempo mettendo in luce le rivalità che si creano tra di esse.

Le due sessioni della terza giornata si sono svolte presso il centro culturale "Olivier de Serres", posto nella campagna prospiciente la città di Valence. Adelin Fiorato ha aperto la giornata di studi parlando degli studenti e professori stranieri all'Università di Pavia, scelta da questi per la felice posizione geografica, ed evidenziando comunque i conflitti e le polemiche che si innestarono a seguito di

questa frequenza. Jaen-Marie Le Gall si è occupato invece di studiare i rapporti che i monaci intrattenero con le università analizzando in particolare il caso di Parigi, comparato anche con la situazione italiana e spagnola. Intessuta di sapore spiccatamente letterario è stata la relazione di Mireille Huchon la quale dal *Pantagruel* di Rabelais ha evidenziato i passaggi in cui l'autore avanza critiche al sistema universitario francese.

Proseguendo sul filone letterario, le prime due relazioni della sessione pomeridiana, svolte da Pierre Civil e da Ana Vian Herrero sui testi di Cervantes e Cristobal de Villalon, hanno trattato il tema delle università spagnole e dei loro studenti nel corso del Rinascimento. Infine Corinne Doucet ha affrontato il vivace tema delle accademie equestri in Francia tra XVII e XVIII secolo come luogo della formazione del perfetto cortigiano.

Nel corso dell'ultima sessione svolta nella mattinata di sabato 18 maggio, Jaen Balsamo ha presentato una relazione sull'Università di Reims ed in particolare sugli studenti inglesi raccolti intorno all'omonimo collegio; Kees Meerhoff ha invece parlato della grammatica «ramista» di Pierre Martinez e dell'*entourage* di professori che si occuparono della cultura ebraica. Michel Magnien si è occupato del caso dell'accademia di Montauban con il suo istituto per la formazione superiore delle élites protestanti fornendo un elenco dei professori ed evidenziando la preminenza fra essi degli scozzesi. Charles Bene ha concluso il convegno con una relazione sull'Europa dell'Est, analizzando gli scambi universitari che avvennero tra le università italiane e la Croazia riportando il caso di Tiddeo Acciarini, Daniel Clario, Mathias Flacius e Marin Drzic.

Le giornate di studio di Valence hanno fatto conoscere alla comunità degli studiosi della storia delle università i

due centri che si sono fatti promotori di questo convegno e per i quali si auspica che in futuro possano farsi nuovamente portatori di altre simili iniziative.

MARIA TERESA GUERRINI

XXXVI tornata di Studi storici dell'arte medica e della scienza
Fermo, 16-18 maggio 2002

Nei giorni 16-18 maggio 2002 lo "Studio firmano dell'antica università" ha organizzato la *XXXVI tornata di Studi storici dell'arte medica e della scienza*. Alcune delle relazioni presentate al convegno, dedicato al tema *La tradizione e la diffusione del pensiero medico e scientifico in Italia: le scholae e le istituzioni*, vanno qui segnalate per l'interesse che rivestono per la storia delle università:

G. Armocida, *Qualche considerazione sulle scuole italiane di Medicina legale nel XIX secolo*

G. Zanchin-M. Rippa Bonati-M. Pannetto, *La Biblioteca medica "V. Pinati" - sezione antica e i manoscritti della sezione antica*

A. Porro, *Note sul biennio di insegnamento ospedaliero 1884-1885 in Lombardia*

M. Aliverti, *Le scuole ospedaliere della "Ca' Granda" di Milano durante gli anni della direzione di Andrea Verga (1852-1865)*

R. Virdis, *La nascita della Pediatria a Parma*

S. Musitelli, *La scuola medica di Ravenna*

P. Gelmetti, *La prima cattedra di Medicina operatoria a Bologna*

G. Santoro, *L'insegnamento di medicina nella Università Nolfi di Fano: documenti d'archivio*

A. Lucarella, *Le scholae anatomicae del Centro Italia*

TESI

INGRID MATSCHINEGG, *Österreicher als Universitätsbesucher in Italien (1500-1630)*. Tesi di dottorato presentata alla Karl-Franzens-Universität di Graz nel 1999. (in corso di stampa: Ius Commune. Sonderhefte, Frankfurt am Main, Klostermann, 2003).

Premessa

Il XVI secolo fu per l'università europea il secolo del cambiamento. Con la Riforma ebbe fine l'unità del mondo universitario che, almeno nella concezione medievale dell'università, veniva assimilato all'universo cristiano. Nell'intero continente europeo furono ridefiniti i compiti sociali degli atenei, attraverso innumerevoli riforme improntate ai nuovi principi circa la natura del potere della nascente signoria assoluta¹. Nello spazio mitteleuropeo ciò condusse ad una conseguente trasformazione dell'intero assetto dell'istruzione, secondo le condizioni di politica confessionale dettate dalla pace di Augusta (1555). Nei domini cattolici, così come in quelli luterani, riformati e calvinisti, furono rese operative concezioni assai severe circa il controllo dei rispettivi sistemi d'istruzione². Per fare un esempio, i sudditi asburgici dovettero assolvere la loro formazione universitaria esclusivamente all'interno delle università degli stati cattolici³. In questo periodo, dominato dalla Controriforma e da un'intolleranza religiosa che all'Università di Vienna ebbe per effetto una durevole decadenza, sorsero nel mondo universitario italiano centri di primaria importanza nella vita intellettuale internazionale⁴.

Della questione circa le cause e gli effetti della riacquistata capacità di attrazione da parte di alcune università dell'Italia settentrionale e centrale nei confronti della popolazione austriaca agli inizi dell'età moderna, si occupa un ampio studio, i cui risultati più rilevanti vengono presentati qui di seguito⁵. Al fine di riconoscere e di spiegare la specificità di questa situazione storica, è stata scelta un'impostazione di metodo che prendesse in considerazione la vicenda dei singoli individui⁶.

Chi si trasferiva in Italia, e in quali università ci si immatricolava? Quali discipline venivano studiate? Da quali strati della popolazione provenivano le persone che studiavano, e a quali orientamenti confessionali queste ultime possono essere ricondotte? Quali possibilità lavorative avevano al loro ritorno coloro che completavano gli studi?

Linee generali

La migrazione di studenti attraverso le Alpi risale al periodo iniziale dell'attività dell'Università di Bologna e di quelle fondate successivamente nell'Italia settentrionale e centrale. È questo un arco di tempo in cui, nelle regioni a nord delle Alpi, non esistevano istituzioni formative di pari valore; le università erano piuttosto scarse e particolarmente limitata era la possibilità di studiare il diritto⁷. Nella gran parte dei luoghi di studio in cui si recavano, gli studenti si organizzavano secondo la loro regione di provenienza in nazioni accademiche, le quali svolgevano i compiti centrali ad esse

assegnati nel quadro dello statuto medievale dell'università⁸. Nel XIII e nel XIV secolo si formò a Bologna una nazione tedesca fortemente rappresentata che sopravvisse – nonostante una presenza declinante degli studenti di lingua tedesca – fino agli inizi dell'età moderna⁹. A partire dalla metà del XVI secolo, con un'immigrazione di studenti provenienti dalle regioni a nord delle Alpi nuovamente in forte crescita, si verificò anche il rinnovamento delle nazioni tedesche nelle singole università. A Padova una nazione tedesca si costituì verso la metà del XVI secolo¹⁰; a Siena e a Perugia si formarono nazioni indipendenti a partire, rispettivamente, dal 1572¹¹ e dal 1599¹². Agli inizi dell'età moderna il significato di queste ultime non era tanto quello di associazioni di rappresentanza studentesca negli affari interni all'università, quanto piuttosto quello di organi di tutela degli interessi degli studenti di fronte alle autorità politiche, con una particolare attenzione a ciò che riguardava la possibilità di soggiorno degli studenti di confessione protestante. Il continuo afflusso dalle regioni di lingua tedesca, nel periodo successivo alla Riforma, si concentrava in modo evidente in quei luoghi di studio nei quali esistevano nazioni tedesche riconosciute, mentre i governi cittadini, in ragione del peso economico rappresentato dagli immigrati, si ponevano a difesa del crescente numero di studenti protestanti di origine tedesca contro l'attività dell'Inquisizione. Solo in un caso, nel 1562 a Bologna, si assistette – a seguito dell'arresto di due studenti tedeschi – al ritiro del-

l'intera nazione tedesca, che solo dieci anni più tardi si decise a rientrare, dietro promessa di estese concessioni¹³. Dei privilegi che i rappresentanti eletti delle nazioni tedesche avevano ottenuto per sé dalle autorità per gli studi di Venezia, approfittò in modo particolare la città universitaria di Padova, con le sue due università per giuristi e per artisti (filosofia, medicina, teologia)¹⁴. Un simile atteggiamento di tolleranza nei confronti dei membri della nazione tedesca si verificò anche a Siena, da parte del Granduca di Toscana¹⁵.

Gli studenti austriaci nelle università italiane

Luoghi di studio

Nei registri delle immatricolazioni, negli atti e nelle altre fonti importanti che si sono consultate, si è potuta rilevare la presenza di più di 2500 studenti, provenienti dalle regioni asburgiche dell'Austria (situate al di là e al di qua dell'Enns): Stiria, Carinzia, Tirolo e anche l'arcivescovado di Salisburgo. A partire dalla metà del XVI secolo ebbe luogo un afflusso continuamente crescente di studenti provenienti da tutte le regioni sopra nominate. Il momento di maggior afflusso fu raggiunto negli anni Ottanta del secolo; in seguito, l'immigrazione diminuì lentamente¹⁶. Fra i cinque luoghi di studio su cui ci si è fermati per un'indagine più particolareggiata, Padova spicca come la città universitaria più significativa, seguita da Siena, Bologna e Perugia. Anche per ciò che riguarda Pisa è stato possibile accertare la presenza di alcuni studenti austriaci¹⁷, ma non nel caso di Napoli¹⁸. (A causa del cattivo stato delle fonti, è stato necessario escludere da questa indagine Ferrara e Pavia). La differenziazione dal punto di vista delle regioni di provenienza non è priva di significato, se si pensa che la loro particolare situazione confessionale influiva direttamente sulla scelta di quale università frequentare in Italia: l'afflusso di studenti provenienti dalle regioni dell'Austria orientale e meridionale – quelle con la più alta concentrazione di popolazione protestante – si diresse in modo evidente verso le

sedi di Padova e di Siena, mentre per Bologna e Perugia si è rilevata un'immigrazione proporzionalmente maggiore di studenti che provenivano dalle regioni del Tirolo e di Salisburgo, prevalentemente cattoliche.

Indicatori sociali

Il dato che riguarda la zona di provenienza degli studenti che si spostarono in Italia – pur in presenza di informazioni generalmente scarse – lascia concludere che il continuo avvio agli studi riguardò, per ciò che si riferisce allo spazio urbano, quelle città che avevano funzioni di residenza principesca e di amministrazione; oltre a queste, una significativa partecipazione al fenomeno migratorio interessò soltanto città e centri di scambio commerciale posti nelle vicinanze dei centri economici del primo capitalismo. Un'ampia diffusione di studenti che si diressero verso sedi italiane è stata invece rilevata all'interno dello spazio non urbano: non si trattava tanto di studenti di origine contadina, quanto soprattutto di giovani provenienti dalle sedi nobiliari situate appunto fuori dalle città.

Élite

Se si guarda ai motivi specifici e alla natura degli interessi dei singoli gruppi sociali coinvolti, può essere chiarito il perché agli inizi dell'età moderna la nobiltà terriera si indirizzasse verso sedi universitarie in Italia. Generalmente, l'inclusione dell'università – come istituzione di formazione pubblicamente accessibile – nel quadro dell'istruzione nobiliare, viene considerata come una reazione, da parte della nobiltà stessa, alla particolare situazione di concorrenza esercitata da tutti coloro che, avendo compiuto gli studi universitari, avevano la possibilità di svolgere un'attività al servizio del principe¹⁹. La capacità di attrazione del mondo universitario italiano nei confronti della nobiltà signorile e cavalleresca agli inizi dell'età moderna risiedeva sia nella esclusività sociale delle facoltà giuridiche italiane, sia nell'allettante possibilità che aveva il nobile di accompagnare, nel corso della propria formazione, il pos-

sesso di quelle dotte conoscenze giuridiche con l'apprendimento delle lingue e con le esperienze di viaggio²⁰. Peraltro, nella scelta di andare a studiare in un'università italiana agiva, come fattore determinante e in certo senso paradossale, proprio la garanzia di libero accesso di cui in quel periodo in Italia godettero gli studenti di confessione protestante²¹. Fu proprio la nobiltà terriera il ceto sociale che inviò alle università italiane, da tutte le regioni austriache, e con la sola eccezione del principato ecclesiastico di Salisburgo, il contingente di gran lunga più numeroso. A partire dalla metà del XVI secolo, il numero di nobili rappresentò periodicamente più della metà dell'intero corpo studentesco di origine austriaca²².

Per ciò che si riferisce all'analisi della composizione sociale, inoltre, le ipotesi già più volte espresse nella letteratura storiografica – e cioè che le università italiane fossero richieste principalmente dalle élites sociali –, possono trovare in questo studio una conferma empirica.

Nelle piccole città austriache, la cerchia di quanti si recavano a studiare in Italia si riduceva per lo più ai figli delle famiglie del sindaco e dei consiglieri cittadini. Nel caso dei grandi centri amministrativi²³, il ceto principale di coloro che mandavano immancabilmente i loro figli a studiare in Italia era rappresentato dai consiglieri eruditi e da quei funzionari di corte che di recente avevano ricevuto il titolo nobiliare. Altra condizione socialmente privilegiata era quella di quanti esercitavano attività imprenditoriali nel commercio di lunga distanza e nell'industria mineraria²⁴. Per quanto riguarda la sola Vienna, infine, esisteva, nell'ambito dell'università e dell'accademia di corte, un ceto accademico erudito, all'interno del quale ci si preoccupava di assicurare, ai discendenti maschi, la migliore formazione universitaria possibile; e questa, all'inizio dell'età moderna, poteva essere acquisita in Italia²⁵.

Discipline di studio

Gli studenti austriaci delle università italiane si dedicarono prevalentemente

mente allo studio del diritto. Con l'eccezione di Padova – dove nel XVI secolo si era costituito uno dei centri di medicina fra i più importanti d'Europa²⁶, e presso il quale tuttavia studiò non più del sette per cento circa dell'intero campione studentesco qui preso in esame – al centro dell'interesse internazionale stavano le facoltà giuridiche. Le conoscenze basilari richieste dallo studio specialistico venivano impartite nelle facoltà delle arti, la cui frequentazione tuttavia agli inizi dell'età moderna non era più obbligatoria. Prima di recarsi a studiare in Italia circa uno studente su tre era già in possesso delle conoscenze basilari, apprese durante lo studio universitario. Gli studenti che provenivano dalla nobiltà acquisivano le conoscenze di base normalmente durante la loro formazione privata, con l'aiuto di precettori esperti, ed entravano per lo più direttamente nelle facoltà giuridiche.

Gradi accademici

Uno dei risultati più significativi di questa ricerca, è consistito nella possibilità di calcolare il numero di quanti conseguirono il titolo accademico, e di interpretare questo dato dal punto di vista della composizione sociale, che è risultata fortemente divergente rispetto alla 'normale' popolazione universitaria. Uno o più gradi accademici li conseguì solo il tredici per cento di tutti coloro che avevano studiato²⁷. Inoltre, se si tiene conto del fatto che il grado di dottore in giurisprudenza rappresentava, agli inizi dell'età moderna, un'utile qualificazione per l'esercizio di attività prestigiose all'interno della nascente signoria assoluta, e che tuttavia alla nobiltà queste attività erano normalmente accessibili anche senza un formale completamento degli studi, si può ben comprendere come coloro che conseguivano il titolo accademico provenissero in maggioranza dagli strati borghesi. Del gruppo dei non nobili, circa un terzo di coloro che avevano studiato lasciò l'università con un grado accademico, per lo più con il dottorato in entrambi i diritti. Al di fuori delle di-

scipline giuridiche, un considerevole numero di dottori si ebbe fra gli studenti di medicina, mentre lo studio della teologia da parte degli austriaci nelle università italiane appare di significato marginale, se si guarda al numero degli studenti o a quello degli esami sostenuti.

Carriere postuniversitarie

Le carriere di quanti avevano completato gli studi universitari non si svolsero lungo percorsi prevedibili e ben delineati. È difficile descrivere, in un modo che non sia lacunoso, il tipo di attività che gli studenti concretamente esercitarono al loro ritorno dagli studi in Italia o da un più lungo viaggio di formazione. Ad ogni modo si può dire che, all'inizio dell'età moderna, per le persone che avessero una buona formazione e fossero socialmente ambiziose, si apriva la possibilità di accedere alle alte cariche nell'ambito della burocrazia di corte o di quella ecclesiastica²⁸. Per ciò che riguarda in particolare la corte di Vienna, le possibilità di carriera furono, a partire dalla metà del XVII secolo, riservate esclusivamente ai cattolici.

Il ceto accademico e i collegi di dottori delle facoltà dell'Università di Vienna erano composti quasi esclusivamente da persone che avevano compiuto i loro studi presso le università italiane. Costoro si preoccuparono di portare i contenuti del 'nuovo sapere' nel campo delle scienze, e in particolare in quello della filosofia, della medicina e delle scienze giuridiche²⁹. Anche in questo caso l'appartenenza ad una determinata confessione religiosa ebbe una forte influenza sugli esiti professionali. Gli eruditi, i medici e i giuristi che fossero di professione protestante, furono in pratica sottoposti – nel clima controriformistico – al divieto di esercitare la professione, quando addirittura non furono costretti a lasciare per sempre l'Austria³⁰.

INGRID MATSCHINEGG
(Traduzione: NICOLA BALATA)

Note

¹ RUDOLF STICHWEH, *Der frühmoderne Staat und die europäische Universität. Zur Interaktion von Politik und Erziehungssystem im Prozeß ihrer Ausdifferenzierung (16.-18. Jahrhundert)*. Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1991.

² JÜRGEN BÜCKING, *Reformversuche an den deutschen Universitäten in der frühen Neuzeit*, in *Festgabe für Ernst Walter Zeeden zum 60. Geburtstag am 14. Mai 1976*, a cura di HORST RABE-HANSGEORG MOLITOR-HANSCHRISTOPH RUBLACK, Münster, 1976, (Reformationsgeschichtliche Studien und Texte, Suppl., Bd. 2), p. 355-369.

³ *Codicis Austriaci ordine alphabetico compilati pars secunda. Das ist Eigentlicher Begriff und Inhalt aller unter des durchleuchtigsten Ertz-Hauses zu Oesterreich; Fürnemblich aber der allerglorwürdigsten Regierung Ihro Röm. Kayserl. auch zu Hungarn/ und Böhmeib Königl. Majestät Leopoldi I, Ertz-Hertzogens zu Oesterreich*, Wien, 1704, f. 396.

⁴ NOTKER HAMMERSTEIN, *Relations with Authority*, in *A History of the University in Europe*, II, *Universities in Early Modern Europe*, a cura di HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 148-152. GIAN PAOLO BRIZZI, *La presenza studentesca nelle università Italiane nella prima età moderna. Analisi delle fonti e problemi di metodo in L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANGELO VARNI, Bologna, CLUEB, 1991 (Il ventaglio, Miscellanea, 3), p. 85-109. RICHARD L. KAGAN, *Universities in Italy 1500-1700*, in *Les universités européennes du XVI^e au XVIII^e siècles. Histoire sociale des populations étudiants*, I, *Bohème, Espagne, États italiens, Pays germanique, Pologne, Provinces-Unies*, a cura di DOMINIQUE JULIA-JACQUES REVEL-ROGER CHARTIER, Paris, Ed. des hautes études en sciences sociales, 1986 (Recherches d'histoire et de sciences sociales, 17), p. 153-186.

⁵ Ingrid MATSCHINEGG, *Österreicher als Universitätsbesucher in Italien (1500-1630)*, Diss., Graz, 1999. (in corso di stampa: Ius Commune. Sonderhefte, Frankfurt am Main, Klostermann, 2003).

⁶ ARNOLD LUSCHIN-EBENGREUTH, *Oesterreicher an italienischen Universitäten zur Zeit der Reception des römischen Rechts*, «Blätter des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich», 14 (1880), p. 228-252, 401-420; 15 (1881), p. 83-113, 250-264, 379-402, 417-428; 16 (1882), p. 54-72, 236-273; 17 (1883), p. 393-411, 490-516; 18 (1884), p. 271-316, 431-446; 19 (1885), p. 503-558.

⁷ JÜRGEN SCHMUTZ, *Juristen für das Reich. Die deutschen Rechtsstudenten an der Universität Bologna 1265-1425*, 2 Halbbände, Basel, Schwabe, 2000 (Veröffentlichungen der Gesellschaft für Universitäts- und Wissenschaftsgeschichte, 2); WINFRIED DOTZAUER, *Deutsches Studium in Italien unter besonderer Be-*

riksichtigung der Universität Bologna. Versuch einer vorläufigen zusammenstellenden Übersicht, «Geschichtliche Landeskunde», 14 (1976), p. 84-130; CLAUDIA ZONTA, *Schlesier an italienischen Universitäten der Frühen Neuzeit 1526-1740*, Diss., Stuttgart, 2000, p. 45-52.

⁸ WALTER STEFFEN, *Die studentische Autonomie im mittelalterlichen Bologna. Eine Untersuchung über die Stellung der Studenten und ihrer Universitas gegenüber Professoren und Stadtregierung im 13. und 14. Jahrhundert*, Bern, Peter Lang, 1981 (Geist und Werk der Zeiten, 58); PEARL KIBRE, *The nations in the mediaeval universities*. Cambridge (Mass.), 1948.

⁹ SCHMUTZ, *Juristen*, p. 58-64; DOTZAUER, *Deutsches Studium*, p. 100.

¹⁰ HILDE DE RIDDER-SYMOENS, *Management and Resources*. in *A History of the University in Europe*, II, *Universities in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 163.

¹¹ FRITZ WEIGLE, *Einleitung zur Edition: Die Matrikel der deutschen Nation in Siena (1573-1738)*, I, Tübingen, Niemeyer, 1962 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 22-23), p. 1-12.

¹² FRITZ WEIGLE, *Deutsche Studenten in Italien*, I, *Die Deutsche Nation in Perugia*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 27 (1942), p. 110-188.

¹³ GIAN PAOLO BRIZZI, *Modi e forme della presenza studentesca a Bologna in età moderna*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-LINO MARINI-PAOLO POMBENI, Bologna, Cassa di risparmio, 1988, p. 59; CARLO MALAGOLA, *Monografie storiche sullo studio Bolognese*. Bologna, Zanichelli, 1888, p. 275.

¹⁴ FRANÇOIS DUPUIGNET DESROUSSILLES, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della Cultura Veneta*, III, *Dal primo quattrocento al concilio di Trento*, a cura di GIROLAMO ARNALDI-MANLIO PASTORE STOCCHI, Vicenza, Pozza, 1983, p. 607-647; SANDRO DE BERNARDIN, *I Riformatori dello Studio: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, in *Storia della Cultura Veneta*, IV-1, *Il Seicento*, a cura di ARNALDI-PASTORE STOCCHI, p. 61-91.

¹⁵ GIOVANNI CASCIO PRATILLI, *L'Università e il Principe. Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1975 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria". Studi, 38), p. 59-62.

¹⁶ Ingrid MATSCHINEGG, *Austrian Students at Italian Universities in the Early Modern Period*, in *Histoire et Informatique. V^e Congrès "History & Computing" (Montpellier, 4-7 Septembre 1990)*, a cura di JOSEF SMETS, Montpellier, 1992, p. 555-561.

¹⁷ Danilo MARRARA, *L'età medicea (1543-1737)*, in *Storia dell'Università di Pisa*, I, a

cura della COMMISSIONE RETTORALE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, Pisa, 1993, p. 79-110; WEIGLE, *Deutsche Studenten*, IV, *Deutsche Studenten in Pisa*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), p. 173-221.

¹⁸ ILEANA DEL BAGNO, *Legum Doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene Editore, 1993 (Storia e diritto, 34), p. 25.

¹⁹ RAINER A. MÜLLER, *Universität und Adel. Eine soziostrukturelle Studie zur Geschichte der bayerischen Landesuniversität Ingolstadt 1472-1648*, Berlin, Duncker & Humblot, 1974 (Ludovico Maximiliana Universität Ingolstadt-Landshut-München. Forschungen und Quellen, Forschungen, 7), p. 17-23; Id., *Aristokratisierung des Studiums? Bemerkungen zur Adelsfrequenz an süddeutschen Universitäten im 17. Jahrhundert*, «Geschichte und Gesellschaft», 10 (1984), p. 31-46.

²⁰ GERNOT HEISS, *Erziehung und Bildung politischer Eliten in der frühen Neuzeit. Probleme und Interpretationen*, in *Zur Geschichte des österreichischen Bildungswesens. Probleme und Perspektiven der Forschung*, a cura di ELMAR LECHNER-HELMUT RUMPLER-HERBERT ZDARZIL, Wien, 1992 (Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der österr. Akademie der Wissenschaften, 587/Veröffentlichungen der Kommission für Philosophie und Pädagogie, 25), p. 459-470.

²¹ INGRID MATSCHINEGG, *Zum Universitätsbesuch der Innerösterreicher in der frühen Neuzeit*. in *Katholische Reform und Gegenreformation in Innerösterreich 1564-1628 / Katoľöka prenova in protireformacija v notranjeavstrijskih deželah 1564-1628 / Riforma cattolica e controriforma nell'Austria Interna 1564-1628*, a cura di FRANCE M. DOLINAR-MAXIMILIAN LIEBMANN-HELMUT RUMPLER-LUIGI TAVANO, Klagenfurt-Ljubljana-Wien Köln, Hermagoras/Mohorjeva, 1994, p. 514.

²² MATSCHINEGG, *Österreicher*, p. 63, Tab. 11.

²³ HERBERT KNITTLER, *Die europäische Stadt in der frühen Neuzeit. Institutionen, Strukturen, Entwicklungen*, Wien-München, Oldenbourg, 2000 (Querschnitte, 4), p. 65-77; HERWIG EBNER, *Die habsburgischen Residenz- und Hauptstädte in den österreichischen Erblanden im späten Mittelalter und in der frühen Neuzeit*. in *Geschichtsforschung in Graz. Festschrift zum 125-Jahr-Jubiläum der Karl-Franzens-Universität Graz*, a cura di HERWIG EBNER-HORST HASSELSTEINER-INGEBORG WIESEFLECKER-FRIEDHUBER, Graz, Selbstverlag des Instituts für Geschichte, 1990, p. 29-41.

²⁴ HERWIG EBNER, *Österreichische Bergbaustädte und Bergmärkte im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, «Jahrbuch für Regionalgeschichte», 16 (1989), p. 57-72.

²⁵ INGRID MATSCHINEGG, *Bildung und Mobilität. Wiener Studenten an italienischen Universitäten in der frühen Neuzeit*, in *Aspekte der Bildungs- und Universitätsgeschichte in der Frühen Neuzeit*, a cura di KURT MÜHLBERGER-THOMAS MAISEL, Wien, WUV, 1992

(Schriftenreihe des Universitätsarchivs. Universität Wien, Bd. 7), p. 307-331.

²⁶ LUCIA ROSSETTI, *L'Università di Padova. Profilo storico*, 2^a ed., Trieste, Lint, 1983, p. 28-34.

²⁷ MATSCHINEGG, *Österreicher*, p. 84-87. Tab. 19-20.

²⁸ RAINER A. MÜLLER, *Zur Akademisierung des Hofrates. Beamtenkarrieren im Herzogtum Bayern 1450-1650*, in *Gelehrte im Reich. Zur Sozial- und Wirkungsgeschichte akademischer Eliten des 14. bis 16. Jahrhunderts*, a cura di RAINER CHRISTOPH SCHWINGES, Berlin, Duncker & Humblot, 1996 (Zeitschrift für historische Forschung, Beiheft 18), p. 291-307; WILLEM FRIJHOFF, *Graduation and Careers*. in *A History of the University in Europe*, II, *Universities in Early Modern Europe*, a cura di HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 355-415.

²⁹ ARTUR GOLDMANN, *Die Universität 1519-1740*. in *Geschichte der Stadt Wien*, VI, a cura di ALTERTUMSVEREIN ZU WIEN, Wien, Gilhofer & Ranschburg, 1917.

³⁰ WERNER WILHELM SCHNABEL, *Österreichische Exulanten in oberdeutschen Reichsstädten. Zur Migration von Führungsschichten im 17. Jahrhundert*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1992 (Schriftenreihe zur bayerischen Landesgeschichte, 101).

MARIA TERESA GUERRINI, *I laureati in legge canonica e civile presso lo Studio bolognese nel corso dell'età moderna*. Progetto di tesi di dottorato in corso di stesura, Università degli Studi di Cagliari.

Il progetto che sta alla base della tesi si propone come sviluppo di una parte degli studi condotti da un gruppo di ricercatori che si sono occupati della storia dell'Università di Bologna nel corso dell'età moderna, coordinato e diretto da Gian Paolo Brizzi. In particolare, nella tesi, si è voluto approfondire il tema riguardante i laureati in legge canonica e civile dal 1501 al 1797, con l'intento di redigere un catalogo e di condurre, limitatamente ai graduati provenienti dalla città di Bologna, uno studio prosopografico.

Edizioni di *acta graduum*, o di cataloghi dei laureati, delle università italiane sono attualmente in corso o hanno interessato, nel recente passato, le

Università di Padova, Pisa, Bologna, Siena, Perugia, Sassari, Pavia, Macerata, Fermo, solo per citare le iniziative più significative. Il problema dell'edizione delle fonti è stato affrontato nei vari casi in maniera diversa proponendo svariate soluzioni, dal momento che il frazionamento della realtà politica italiana nell'età moderna coincide con una diversa organizzazione dei vari Studi, percepibile immediatamente anche nella differente tenuta delle scritture. Avendo a che fare con materiali così eterogenei, e tenendo conto anche delle varie dispersioni, si è pertanto alternata la scelta dell'edizione per estratto (di cui il caso più rappresentativo è dato dagli *acta graduuum* padovani) a quella più sintetica dei cataloghi, adottati ad esempio per l'edizione delle fonti dello Studio pisano e per le università marchigiane.

Passando poi all'analisi delle singole realtà si vede come anche in presenza di materiale omogeneo la scelta di edizione talvolta non sia stata la medesima: è il caso ad esempio dello Studio bolognese di cui abbiamo a disposizione il lavoro svolto in due volumi da Albano Sorbelli sui *Libri segreti iuris caesarei* dal 1378 al 1450, proseguito da Celestino Piana per il periodo 1451-1500, che già si distinguono per il materiale pubblicato che costituisce solo una parte degli *acta graduuum* dei laureati in legge (avendo considerato solo i libri segreti di civile) e per la scelta dell'edizione per estratto. Uno studio diverso invece è stato condotto, sempre per Bologna, da Giovanni Bronzino nella *Notitia Doctorum* sui laureati in filosofia e medicina dal 1480 al 1800. Riprendendo infatti il lavoro già impostato nel XVII secolo da Ovidio Montalbani, il quale aveva considerato una maggiore varietà di fonti, Bronzino ha analizzato le serie degli atti dei collegi e dei libri segreti limitandosi però a registrare sinteticamente per ogni soggetto solo le notizie relative al nome, alla data di laurea ed eventualmente alla provenienza.

Il catalogo previsto per i laureati in legge canonica e civile, che andrà a costituire una prima parte della tesi di dottorato, prosegue cronologica-

mente il lavoro del Piana: partendo dal 1501 termina con il 1797, anno coincidente con la perdita da parte di papa Pio VI della legazione di Bologna a favore di Napoleone che da subito avviò le riforme che cambiarono radicalmente anche l'assetto dell'Università. Il ventaglio delle fonti analizzate è stato invece ripreso dal lavoro del Bronzino, poiché si è sfruttata interamente la duplicità della documentazione a disposizione, costituita dai 22 libri segreti dei collegi di diritto civile e canonico, tenuti dai priori, e dai corrispondenti 69 registri di atti dei medesimi collegi, rogati dai notai come scritture di controllo. Tutte le serie citate sono conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna.

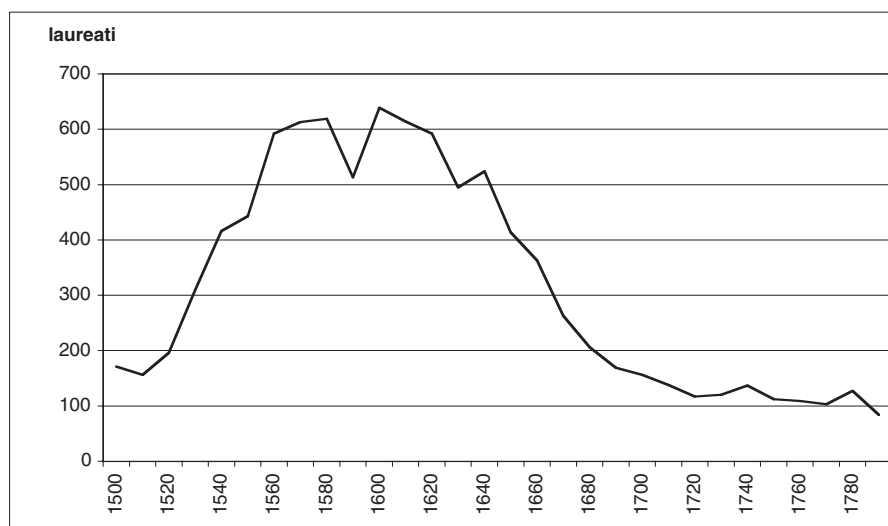
Sebbene le notizie fornite dai libri segreti inerenti ciascun graduato siano più scarse e sintetiche rispetto a quelle contenute negli atti dei collegi, si è scelto ugualmente di prenderli a riferimento considerando che questi costituivano la documentazione ufficiale dei collegi in materia di lauree e quindi garantiscono una maggiore continuità nella registrazione rispetto agli atti. In linea con le opere di Sorbelli e Piana si è deciso, inoltre, di prendere a riferimento i libri segreti del collegio civile e, solo in mancanza di questi, considerare quelli del collegio canonico. Risulta così alla fine del lavoro una scheda per ogni laureato, per un numero complessivo pari a 9511, nella quale sono registrate tutte le informazioni desumibili dai libri segreti (data di laurea, nome e cognome, nome del padre, *status* sociale, luogo di provenienza e materia di studio) opportunamente integrate, mantenendo sempre la distinzione con l'indicazione delle diverse segnature archivistiche, con quelle provenienti dagli altri registri, come ad esempio le varianti del cognome e del nome. Eventualmente, dove è stato possibile, si è cercato anche un confronto con altre fonti come i registri matricolari manoscritti, i sillabi a stampa, gli elenchi degli studenti iscritti ai vari collegi universitari e le matricole delle diverse nazioni studentesche.

I principali problemi incontrati nella redazione di questo catalogo sono quelli comuni a chi intraprende un la-

voro di questo tipo: dalla normalizzazione dei cognomi, difficoltosa soprattutto per gli stranieri poiché spesso accadeva che il priore o il notaio annotassero la forma più vicina alla fonetica latina storpiando così il cognome, all'individuazione dei toponimi stranieri con l'aggravante che alcuni di questi oggi non esistono più nella forma indicata nei documenti.

Sebbene la scheda per ogni studente possa apparire scarsa riguardo i contenuti biografici del singolo, non lo è altrettanto se analizzata unitamente alle altre dal momento che i dati analizzati nel loro complesso possono fornire spunti interessanti di riflessione, ad esempio, sull'andamento delle lauree nel corso dei tre secoli analizzati. Dal grafico 1 si può notare una condizione di partenza attestante una frequenza di lauree molto bassa: nel primo decennio del Cinquecento si registrano infatti poco meno di duecento laureati, media che però va aumentando progressivamente per tutto il XVI secolo raggiungendo la punta massima in coincidenza dei primi anni del Seicento con 639 laureati nel decennio 1600-1609. Vi sono solo due momenti di relativa caduta, registrati alla fine del Cinquecento e tra il 1630 e il 1639, l'ultimo in coincidenza con il periodo in cui si attestò la divisione tra le università cattoliche e quelle riformate al quale si aggiunse, come aggravante, la guerra dei Trent'anni che scoraggiò la pratica della *peregrinatio academica*, che comunque già da tempo aveva perso il proprio valore di esperienza educativa per andare a costituire unicamente l'esperienza di viaggio che culminerà nel *grand tour* settecentesco. In generale, comunque, dagli inizi del Seicento la curva comincia a scendere per attestarsi sul centinaio di laureati per decennio intorno al 1720. Anche per il caso bolognese si può parlare quindi del fenomeno della *educational revolution* registrato da Lawrence Stone per le Università di Oxford e di Cambridge, cioè dell'incremento delle presenze nei decenni a cavallo tra i secoli XVI e XVII, a seguito della crescente richiesta di personale specializzato da parte delle burocrazie e amministrazioni che nel periodo si

Grafico 1. Totale laureati 1501-1797 (su base decennale).



stavano organizzando in Stati moderni, seguito da una fase di regresso in coincidenza della crisi dei primi anni del Seicento associato al fenomeno della 'regionalizzazione' delle università che vide il fiorire di Studi in molte città europee dalle quali, fino a qual momento, era provenuta la maggioranza degli studenti stranieri che, per mancanza di alternative locali, aveva scelto la penisola per studiare presso le sue prestigiose università. C'è inoltre da tenere in considerazione che motivo di spopolamento degli Studi fra Seicento e Settecento fu anche la preferenza accordata dagli studenti ad altre istituzioni educative, come i collegi dei gesuiti, che offrivano ai giovani appartenenti all'alta borghesia e ai ceti nobiliari una formazione completa arrivando ad esercitare il monopolio su questa fascia di utenza.

I dati a disposizione potrebbero fornire altri spunti d'indagine interessanti, uno dei quali potrebbe riguardare lo studio delle provenienze. Anche da un'analisi approssimativa spicca da subito la significativa presenza dei laureati provenienti dalle zone poste sotto il controllo dello Stato della Chiesa e di quelli appartenenti ai territori soggetti all'Impero per i quali lo Studio bolognese costituì una fondamentale scuola di diritto. Il confronto, poi, con i dati relativi alle frequenze delle lauree in medicina e filosofia e in teologia, desumibili

dalla tabella, fornisce indicazioni circa la preferenza accordata dagli studenti, per tutta l'età moderna, agli studi giuridici anche in rapporto alla richiesta del mercato del lavoro di personale qualificato in questo specifico ambito.

Tabella dei laureati in legge, arti e teologia raggruppati su base decennale

	giuristi totali	(giuristi bolognesi)	medici e filosofi	teologi	
1501	1509	171	(13)	86	29
1510	1519	156	(21)	144	18
1520	1529	196	(14)	111	21
1530	1539	310	(15)	142	31
1540	1549	416	(16)	204	39
1550	1559	443	(29)	272	36
1560	1569	592	(40)	219	68
1570	1579	613	(59)	204	85
1580	1589	619	(77)	183	96
1590	1599	513	(79)	147	73
1600	1609	639	(51)	161	95
1610	1619	614	(77)	203	63
1620	1629	592	(48)	164	61
1630	1639	495	(60)	113	36
1640	1649	524	(71)	143	48
1650	1659	414	(81)	201	50
1660	1669	363	(54)	176	33
1670	1679	263	(37)	174	30
1680	1689	206	(34)	151	31
1690	1699	169	(44)	50	24
1700	1709	156	(41)	74	25
1710	1719	138	(40)	59	30
1720	1729	117	(41)	72	28
1730	1739	120	(38)	100	25
1740	1749	137	(38)	137	21
1750	1759	112	(28)	105	34
1760	1769	109	(43)	94	28
1770	1779	103	(35)	85	46
1780	1789	127	(40)	203	32
1790	1797	84	(35)	85	15
Totale	9511	1299	4262	1251	

Gli studi di Hilde De Ridder-Symoens, Willelm Frijhoff e Richard Kagan condotti su studenti provenienti dall'area nord-europea e dalla Spagna, unitamente alle più ampie considerazioni di carattere prosopografico condotte da Dominique Julia, Jacques Revel e Roger Chartier sono alla base della seconda parte della tesi che verte sull'analisi dei soli laureati provenienti dalla città di Bologna, preludio ad una ricerca sulle professioni giuridiche nel corso dell'età moderna.

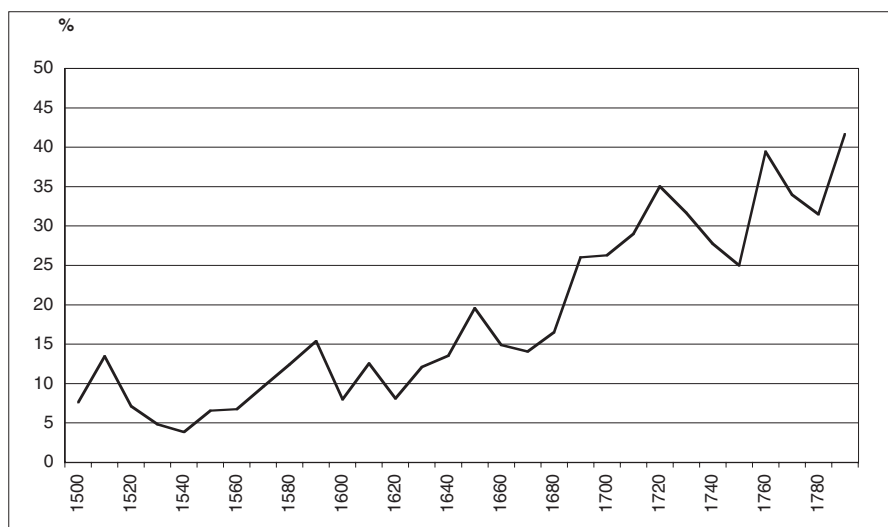
Si sono scelti i bolognesi, che in complesso risultano essere 1299, per la facilità di reperimento in loco dei numerosi materiali necessari ad una tale ricerca biografica: vi è infatti abbondanza di repertori, cronache, opere erudite, cataloghi e testi dai quali possono essere desunte notizie aggiuntive, rispetto a quelle fornite dalle fonti primarie, utili per identificare i singoli personaggi.

Dopo aver effettuato la normalizzazione dei nomi e cognomi (basata sul repertorio compilato a metà del XIX secolo da Giuseppe Guidicini) si è proceduto, in una scheda che riprende l'impostazione di quella elaborata per i laureati, all'inserimento in nuovi campi appositamente creati di tutte le notizie accessorie di natura biografica desunte dai vari repertori e dalle opere monografiche, mantenendo come fonte più attendibile il *Dizionario Biografico degli Italiani*. Il modello defi-

Grafico 2. Laureati bolognesi 1501-1797 (su base decennale).



Grafico 3. Percentuale dei bolognesi sul totale dei laureati (su base decennale).



nitivo di questa scheda riprende così l'impostazione di quello proposto da Christophe Charle nel suo lavoro riguardante i professori della facoltà di lettere di Parigi, dove per ciascuno dei quali è proposto un «biogramma» chiaro e sintetico.

Le considerazioni che potrebbero essere condotte su questo gruppo di laureati spaziano dalla provenienza sociale, al ruolo occupato all'interno della famiglia di appartenenza (distinguendo la primogenitura dai rami cadetti), dall'età del conseguimento dei gradi accademici, al tipo di famiglia di cui erano originari (senatoria, nobile o borghese, notarile, avvocazia,

mercantile) per individuare eventualmente varie dinastie professionali. Anche per i bolognesi è possibile effettuare uno studio sulle frequenze delle lauree. Il grafico 2 riprende l'andamento della curva dei laureati totali anche se vi sono da notare per i decenni 1600-1609 e 1620-1629 cali più drastici rispetto a quelli riscontrati nell'analisi generale. Dall'analisi dell'incidenza percentuale dei bolognesi sul totale dei laureati, risultante nel grafico 3, emerge una linea che, malgrado le varie discontinuità, segue un andamento ascendente, a testimonianza della migliore tenuta dei laureati bolognesi che alla fine del seco-

lo arrivano a costituire quasi il 45% dei laureati totali, andando così a confermare quanto già detto in merito al fenomeno della 'regionalizzazione' delle università.

Il punto nodale della ricerca dovrebbe essere costituito dall'individuazione delle professioni svolte dai graduati dopo la laurea. Ad essi si presentavano diverse soluzioni: la carriera ecclesiastica fino ai più alti livelli (ricordo che in età moderna, dei quattro papi bolognesi saliti al soglio pontificio, tre si laurearono in *utroque iure* a Bologna), oppure la carriera civile con l'inserimento all'interno della compagine dello Stato della Chiesa o

nell'amministrazione locale, mentre altri sceglievano di insegnare, esclusivamente o solo per determinati periodi, nello Studio cittadino o in altre università.

Tutte le considerazioni, e altre ancora, ottenibili dall'interrogazione delle fonti potranno così essere utili ai fini dell'individuazione del valore e del grado di promozione che la laurea poteva avere nella società di *ancien régime*.

MARIA TERESA GUERRINI

SONIA CASTRO, *Tra Svizzera e Italia. Gli studenti ticinesi all'Università di Pavia (1882-1925)*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Pavia, a. a. 2000-2001, p. 234, appendice p. 119. Relatore: Elisa Signori.

Oggetto della tesi è la presenza degli studenti ticinesi iscritti, licenziati, diplomati e laureati all'Università di Pavia dal 1882 al 1925: l'indagine condotta mira a tracciare un profilo socio-economico del mondo studentesco di origine svizzera e ticinese, a identificarne e seguirne le carriere universitarie e professionali e quindi ad abbozzare un bilancio delle scelte dei *curricula* e del relativo andamento degli studi.

La scelta di Pavia come sede universitaria da parte degli studenti ticinesi, già attestata per gli anni in cui le terre dell'attuale Canton Ticino erano parte integrante del Ducato di Milano, trova ampia documentazione in epoca moderna e contemporanea, mantenendo nel tempo caratteri di ampiezza e continuità tali da proporsi come elemento di primaria importanza nella storia culturale della regione ticinese.

La tesi è articolata in dieci capitoli, preceduti da un'introduzione che delinea il quadro interpretativo generale del lavoro e il filone di ricerca nel quale si inserisce.

Il primo capitolo è dedicato al dibattito sviluppatosi tra la metà dell'Ot-

tocento e i primi decenni del Novecento intorno al tema di un'università ticinese. La questione universitaria affonda le sue radici nel progetto ideato da Stefano Franscini nel 1844 e ripercorre la storia del cantone intrecciandosi, di volta in volta, con i momenti chiave della vita politica, socio-economica e culturale, dalla ricerca di un'identità all'interno della Confederazione, alla difesa dell'italianità, all'adesione all'elvetismo. Rilievo particolare viene dedicato alla posizione assunta nel dibattito da Francesco Chiesa, tra l'altro laureatosi a Pavia, considerato il vero promotore della vita culturale, e per certi versi anche politica, dell'epoca o dagli studenti della Federazione goliardica ticinese, fondata nel 1918.

Il secondo e il terzo capitolo cercano di mettere a fuoco uno spaccato del mondo studentesco universitario tra fine Ottocento e inizio Novecento, privilegiando in particolare l'associazionismo studentesco, che soprattutto nei primi decenni del secolo, con la nascita della Federazione goliardica ticinese e, al suo interno, della sezione fondata dagli studenti ticinesi in Italia (Asti), vide nel Canton Ticino uno dei suoi contesti di maggiore espansione. Punto di partenza per l'approfondimento tentato è stata la stampa della Federazione goliardica, di cui viene riportato un elenco in appendice alla tesi.

Il quarto capitolo riguarda le aspiranti levatrici ticinesi iscritte alla Scuola di ostetricia annessa all'Università di Pavia tra il 1882 e il 1925. Sulla base dei dati raccolti negli annuari dell'Università, dove sono registrate le generalità degli studenti iscritti, diplomati o laureati presso l'ateneo, e di fonti ticinesi sono stati messi a fuoco gli aspetti principali del gruppo di studentesse, come la provenienza geografica, il numero di iscritte o diplomate per anno scolastico e l'eventuale ammissione all'esercizio della professione ostetrica nel Canton Ticino al termine degli studi.

Il quinto capitolo delinea degli aspetti generali dell'intero flusso studentesco di origine ticinese, mentre i capitoli sesto, settimo, ottavo e nono sono dedicati rispettivamente agli stu-

denti iscritti alle Facoltà di medicina e chirurgia, giurisprudenza, scienze matematiche, fisiche e naturali, chimica e farmacia e alla Scuola di farmacia. Oltre ai dati desunti dagli annuari, nella trattazione sono confluiti anche i risultati dell'indagine condotta nel fondo studenti dell'Archivio storico dell'Università di Pavia. Sono stati quindi messi in evidenza aspetti più propriamente legati alla carriera universitaria, come la sua durata, l'ammontare delle tasse pagate per corso di laurea o di diploma, gli studi pre-universitari seguiti, i risultati ottenuti o lo *status* socio-economico delle loro famiglie di origine.

Il decimo capitolo è dedicato agli uditori originari del Canton Ticino, un'altra categoria di studenti che frequentavano l'Università senza però aspirare ad un titolo di studio.

Alla tesi infine sono annesse quattro appendici: nella prima sono confluiti gli aspetti principali emersi dall'analisi dei documenti, sotto forma di schede dedicate una ad ogni studente, la seconda ne riporta l'esito professionale *post lauream*, ricostruito grazie ad un sondaggio presso le cancellerie comunali dei luoghi di nascita degli studenti o presso i membri ancora in vita delle famiglie, la terza fornisce l'elenco delle pubblicazioni della Federazione goliardica ticinese dal 1919 al 1925 e la quarta contiene alcuni documenti di rilievo reperiti nell'Archivio.

SONIA CASTRO

CHIARA DONI, *I concorsi edilizi per il palazzo comunale, palazzo del Bo e istituti universitari a Padova nel periodo fascista*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova, a. a. 2000-2001, p. 221 (+ apparato grafico e fotografico). Relatore: Annamaria Sandonà.

La tesi, in cinque capitoli, segue la costruzione e l'ampliamento, fra il 1917 e il 1943 (dalla ritirata di Caporetto alla fine del regime fascista) di alcuni

edifici pubblici padovani. In tale periodo furono ampliati il palazzo Municipale – chiamato palazzo Moroni dal nome dell'architetto che lo progettò sulla metà del Cinquecento – e il palazzo del Bo, sede centrale dell'Ateneo patavino; inoltre furono costruiti ex-novo alcuni Istituti universitari nella zona di Porta Portello, a nord-est del centro cittadino.

Il primo capitolo riassume gli avvenimenti storici che si verificarono a Padova nei venticinque anni presi in esame, e illustra in particolare la posizione degli enti (Università, Chiesa, Amministrazione comunale) che parteciparono attivamente, qualche volta anche scontrandosi, alle vicende del periodo e ai dibattiti sul futuro della città.

Il secondo capitolo descrive la trasformazione di Padova dal punto di vista urbanistico, dal primo P.R.G. del 1922¹, al nuovo P.R.G. del 1932, ripresentato nel 1937; con alcune modifiche, il piano fu ripreso dopo la guerra, negli anni Cinquanta².

Il terzo capitolo tratta delle circostanze che portarono alla costruzione, nel periodo fascista, dell'ala del palazzo comunale detta Moretti Scarpati, voluta come monumento alla memoria dei padovani caduti durante la prima guerra mondiale. Tale ala è delimitata da via Oberdan, via 8 Febbraio e via del Municipio, e si allaccia alla parte in precedenza esistente, cioè il palazzo degli Anziani, costruito nel 1285 durante la podestaria di Fantone de Rossi fiorentino, e l'ala cinquecentesca, realizzata da Andrea Moroni, che si affaccia su piazza delle Erbe.

Nel quarto capitolo – che costituisce il centro della tesi – si analizza la costruzione dell'ala nuova del palazzo centrale dell'università, cioè il fabbricato attorno al così detto cortile nuovo, del portico su via 8 Febbraio nell'ala cinquecentesca del palazzo, del portico sotto il palazzo Capodivacca e del corpo di fabbrica progettato da Ettore Fagioli su via San Francesco. La torre su via Cesare Battisti, che faceva parte del palazzo fin da quando esso era proprietà dei Carraresi, fu oggetto di numerosi interventi e progetti sin dal 1914, anno in cui l'allora

rettore Ferdinando Lori dovette dare l'ordine di abbatte la parte superiore per scongiurare il pericolo di un crollo. Nel progetto "Falconetto", vincitore del concorso per la ristrutturazione del palazzo, la torre doveva essere simile a quella del palazzo municipale ed essere ricostruita sul «deforme mozzicone» (sono parole di Antonio Favaro) rimasto dopo l'abbattimento della cima. A parere del rettore Carlo Anti, invece, doveva rinasce come una specie di grande obelisco con il simbolo del fascio³. Alla fine, la torre fu lasciata quale era nel 1914: capitozzata e 'provvisoriamente' coperta.

La fabbrica del palazzo Centrale è stata studiata seguendo i concorsi edilizi, che vennero indetti nel 1931-32 per impulso del nuovo rettore Carlo Anti e che furono gestiti da una commissione formata dallo stesso rettore, dall'architetto Gio Ponti, dal docente di Storia dell'arte Giuseppe Fiocco e dall'ingegnere dell'Ufficio tecnico Gino Ciampi.

Nello stesso capitolo, inoltre, si parla a grandi linee di come fu commissionata la decorazione pittorica di alcune stanze di rappresentanza e delle aule per le lauree; dell'importanza di Gio Ponti⁴ nella sistemazione del palazzo, sia per l'aspetto decorativo sia per le soluzioni architettoniche; di come lo stesso Ponti sia stato tramite tra Anti e gli architetti vincitori⁵ del concorso pubblico e gli artisti locali e nazionali che parteciparono alla decorazione del palazzo universitario.

Il quinto capitolo studia i concorsi per i nuovi Istituti di Fisica tecnica, Ingegneria, Fisica, Chimica farmaceutica e tossicologica e per la Casa dello studente, nata come Istituto pro mensa universitaria.

Chiude la tesi una corposa bibliografia e una nutrita serie di immagini fotografiche e di planimetrie.

La ricerca si è orientata alla ricostruzione delle varie fasi di svolgimento dei lavori, attraverso atti giudiziari, leggi, deliberazioni del Podestà, del Sindaco e delle Commissioni delle Belle Arti di Venezia e di Roma, tenendo presente il percorso cronologico, soprattutto per quel che riguarda il palazzo municipale e il palazzo del

Bo. Purtroppo i riferimenti agli Istituti universitari sono molto più imprecisi a causa della mancanza di dati e di informazioni. Il lavoro di ricerca è stato effettuato soprattutto presso l'Archivio generale del Comune di Padova, la Biblioteca civica e la biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova.

CHIARA DONI

Note

¹ Tale P.R.G. prevedeva l'abbattimento di un'ampia zona del centro, a partire da via S. Lucia, dove furono fatte sparire la casa dei Savonarola e quella del Mantegna. Vennero, per nostra fortuna, mantenuti intatti l'oratorio di San Rocco e la casa degli Ezzelini.

² Furono realizzate in quel periodo alcune importanti opere viarie: la statale che collega Padova a Piove di Sacco, la statale "dei colli" e la strada per Vicenza.

³ Fu indetto allo scopo un concorso, vinto da Virgilio Vallot.

⁴ Gio Ponti era considerato il massimo esponente della cultura architettonica e artistica fascista, grazie anche alla sua partecipazione come organizzatore alla Triennale d'arte fascista di Milano.

⁵ Ettore Fagioli ed Enea Ronca.

MAURA MOLINARI, *La presenza femminile nell'università italiana: il caso dell'Ateneo di Sassari (1895-1943)*. Tesi discussa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari, a. a. 2000-2001, p. 390. Relatore: Giuseppina Fois.

La tesi descrive l'origine del lungo cammino intrapreso dalle donne all'interno dell'università italiana, focalizzando l'attenzione sul caso dell'Ateneo di Sassari. Integrando normativa e dati statistici si tenta di tracciare un quadro di riferimento nazionale sul quale rileggere la storia del secondo istituto di studi superiori sardo, senza dimenticare – naturalmente – la fisiologica precarietà che per tutto il periodo accompagnò la vita dell'università sassarese.

Finalità della ricerca è stata, in primo luogo, valutare l'impatto delle

scelte legislative sulla popolazione universitaria femminile nazionale e capire quanto quelle scelte abbiano influito sulle prime iscrizioni di donne nella realtà sassarese; in secondo luogo, censire le iscritte presso l'Ateneo di Sassari dall'unità d'Italia al 1943.

La tesi è divisa in due parti. Nella prima si sono affrontate le vicende normative che coinvolsero l'intero sistema universitario italiano dal 1859 al 1943. La seconda parte riguarda, più propriamente, l'Ateneo turritano, il cui sviluppo è stato ricostruito grazie alla consultazione degli *Annuari della R.U. degli studi di Sassari*, dati alle stampe dall'Unità fino al 1943, e – soprattutto – dei fascicoli personali degli studenti conservati presso l'Archivio storico.

Il primo riferimento legislativo è, naturalmente, la legge Casati, che pur non corrispondendo al reale inizio delle vicende unitarie, viene assunta da tutta la storiografia come punto di partenza più credibilmente approssimato della storia dell'educazione nazionale. Casati aveva sostanzialmente ignorato le donne, e quel colpevole silenzio avrebbe indotto per lungo tempo l'opinione pubblica e, *in primis*, il Parlamento a non sollevare la questione della scolarizzazione femminile secondaria e superiore. Il vuoto normativo fu colmato nel 1875 quando l'ultimo comma dell'articolo 8 del Regolamento generale universitario voluto dall'allora ministro della Pubblica istruzione Ruggiero Bonghi sancì: «[...] Le donne possono essere iscritte nel registro degli studenti e degli uditori qualora presentino la documentazione necessaria».

La prima statistica completa degli iscritti al sistema universitario del Regno, suddivisa per sesso e per corso di studio, risale al 1911. Non si è potuto quindi valutare la consistenza della popolazione femminile presente negli atenei italiani prima di quella data. Si è tuttavia potuto disporre di alcune preziose informazioni sulle laureate in Italia fino al 1900 grazie alla ricerca personalmente condotta dal funzionario Vittorio Ravà e pubblicata nel 1902 come «parte non ufficiale» del Bollettino dell'Istruzione pubblica. Lo studioso individuò la prima lau-

reata in Italia nel 1877: Ernestina Paper si addottorò in quell'anno in Medicina all'Università di Firenze.

La Facoltà di medicina fu dunque, in Italia come all'estero, la prima ad aprire le porte alle donne, sebbene iscriversi richiedesse trattative, insistenze e qualche volta registrasse brucianti sconfitte. Sassari sembrò allinearsi alla tendenza nazionale scrivendo già nel 1895 negli elenchi degli studenti di medicina e chirurgia Italia de Gaspari, la prima donna ad accedere a un corso di laurea presso l'università sassarese. I tempi tuttavia non dovevano essere ancora maturi per un passo tanto ardito se la giovane, forse dietro consiglio del padre farmacista, cambiò indirizzo di studio, passando nel 1897 alla Scuola di farmacia, presso la quale, allora, era attivo il solo corso di diploma.

Le difficoltà incontrate dalle donne non furono minori in ambiti meno periferici e teoricamente più aperti alla circolazione di idee maggiormente progressiste. Rimane famoso, e allo stesso tempo emblematico della *forma mentis* allora diffusa, l'episodio occorso a Maria Montessori, unica studentessa del corso di anatomia tenuto dal professor Baccelli presso la Facoltà di medicina dell'Università di Roma: durante una lezione il docente, irritato dagli scherni che gli altri colleghi rivolgevano alla Montessori, scagliò contro di loro un bisturi.

La sorte di chi tentò la strada degli studi giuridici non fu più agevole. Fino al 1919, anno di approvazione della legge che riconobbe alle «regnicole» la capacità giuridica, l'*élite* di donne che raggiungeva la laurea trovava poi insormontabili impedimenti fuori dalle aule universitarie. Lidia Poët, che era stata nel 1881 la prima laureata in giurisprudenza, dovette intraprendere una logorante battaglia, durata ben trentasei anni, perché le venisse riconosciuto il diritto di iscrizione all'Albo degli avvocati. Non a caso, a Sassari, la prima laureata nella facoltà giuridica si ebbe soltanto nel 1923.

Dal 1875 al 1923 le rilevazioni statistiche descrivono una lenta, ma ininterrotta espansione delle presenze femminili nelle università italiane; la riforma Gentile stabilizzò certamente

i flussi di ingresso ai corsi di laurea e operò per un sostanziale ridimensionamento della popolazione studentesca nei percorsi di studio brevi. Da quel momento in poi il numero delle universitarie crebbe costantemente sia nel ramo umanistico sia nel tecnico-scientifico.

La precaria situazione in cui l'Ateneo di Sassari si venne a trovare a causa dei reiterati tentativi di soppressione e della endemica penuria di uomini e mezzi non agevolò l'accesso delle donne. Le presenze femminili nella più periferica delle università del Regno d'Italia tenne così, per lungo tempo, il «passo del gambero». Può essere utile una semplice comparazione: nell'anno accademico 1922-23 le universitarie iscritte a Sassari erano 38 (comprese le tre allieve della Scuola di ostetricia), nel 1935-36 il loro numero era sceso a 35, dopo avere toccato le 30 unità nel 1927-28.

La stessa riforma Gentile rappresentò un momento centrale nel lento processo che dal 1895 aveva portato le donne dentro l'Ateneo turritano. Dal 1917 al 1923 le studentesse sassaresi erano più che triplicate (da 13 a 42). La maggiore spinta era venuta dalla Scuola di farmacia, chimica e farmacia in particolare: nell'anno accademico 1922-23 su 33 iscritte ai corsi di laurea ben 30 erano studentesse del ramo farmaceutico e, fino a quella data, il 68% delle matricole proveniva da un istituto tecnico. Fu proprio la decisione ministeriale di limitare l'accesso di quei diplomati ai soli corsi di agraria, economia e statistica a bloccare la crescita del collettivo femminile di Sassari. In quattro anni chimica e farmacia perse quasi del 50% delle proprie studentesse e la lenta crescita di giurisprudenza e medicina non riuscì a compensare tale crollo. Si dovette attendere la vigilia del secondo conflitto mondiale perché l'andamento altalenante innescato negli anni Trenta venisse superato. Tra il 1937 e il 1942, dopo più di un decennio, si ebbe finalmente un quinquennio di costanti incrementi annui.

Il contributo di Sassari al processo di femminilizzazione dell'università italiana fu di modesta entità: la quota delle studentesse rispetto al totale na-

zionale di iscritte ai gradi superiori non raggiunte, per tutto il trentennio considerato, l'1%. La marginalità dell'Ateneo all'interno del processo di femminilizzazione dell'università italiana fu evidente nel rapporto fra laureate a Sassari e sull'intero territorio nazionale: in nessuno dei tre decenni intercorsi fra il 1911 e il 1940 la quota di neodottrisse turritane raggiungeva lo 0,5%.

La seconda finalità della ricerca era, come detto, censire le studentesse che dall'unità d'Italia al 1943 si iscrissero all'Università di Sassari. Questa seconda fase del lavoro si è svolta in due tempi. Inizialmente si è proceduto alla consultazione degli elenchi nominativi delle iscritte, pubblicati negli Annuari. È stato così possibile individuare i nomi di 427 studentesse e il luogo di nascita delle stesse. Si è quindi passati alla consultazione dei fascicoli personali custoditi presso l'Archivio storico dell'Università di Sassari. Complessivamente sono stati visionati 361 fascicoli (83 per giurisprudenza, 26 per medicina, 151 per la scuola di farmacia e 101 per la scuola di ostetricia). È stato ricostruito il *curriculum studiorum* delle universitarie, l'età di immatricolazione, il lavoro svolto dal capofamiglia.

L'individuazione della posizione lavorativa del capofamiglia ha consentito di risalire alla condizione socio-economica delle studentesse universitarie sassaresi. L'estrazione medio e piccolo borghese delle iscritte all'Ateneo turritano emerge chiaramente dall'analisi della documentazione reperita nei fascicoli delle studentesse.

«Paradigmatico» il caso di Carmina Manunta, algherese e figlia di un ortolano, orfana al momento dell'iscrizione universitaria. La giovane riuscì a completare gli studi secondari presso il prestigioso liceo classico "Azuni" di Sassari; nel 1931-32 si laureò in Chimica e farmacia con la tesi *Sul metabolismo dei grassi nella Tigriola degli alveari* (Galleria Molonella) e nel 1939 ottenne l'incarico di docente in Zoologia generale presso la Facoltà di farmacia: un bel caso di ascesa sociale.

MAURA MOLINARI

SIMONA SALUSTRI, *I docenti universitari dal fascismo alla democrazia: il processo epurativo nell'ateneo di Bologna*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Bologna, a. a. 2000-2001, p. 618. Relatore: Dianella Gagliani.

La ricerca alla base della mia tesi di laurea si è incentrata sul tentativo di fornire un contributo settoriale agli studi storiografici in materia epurativa.

Gli anni Novanta sono stati segnati – come ha sottolineato Mariuccia Salvati ripercorrendo le tappe fondamentali dell'evoluzione storiografica sul tema dell'epurazione (*Amnistia e amnesia nell'Italia del 1946*, in Marcello Flores, *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2001, p. 141-161) – da un rinato interesse per la «defascistizzazione» che ha preso le mosse dalla pubblicazione di due approfondite ricostruzioni della storia dell'epurazione italiana nel periodo 1943-1948: il testo di Hans Woller (*I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 1997) e la monografia di Domenico Roy Palmer (*Processo ai fascisti 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è stata*, Milano, Rizzoli, 1996). Questi due testi hanno colmato le lacune di due studi precedenti che, anche a causa di una scarsa reperibilità e consultabilità delle fonti specifiche, si erano limitati a delle ricostruzioni meno dettagliate: i lavori di Marcello Flores (*L'epurazione, in L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976 con il concorso della Regione Toscana*, 1977, p. 413-467) e di Lambertho Mercuri (*L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, L'arciere, 1988). La storiografia che si è occupata di epurazione e che oggi riprende vigore – ultima pubblicazione in ordine cronologico il testo di Romano Canosa (*Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini&Castoldi, 1999) – nel corso della sua evoluzione ha potuto giovare di un indispensabile *fil rouge* costituito dalle fondamentali riflessio-

ni sulla continuità dello Stato proposte in un trentennio di studi da Claudio Pavone e raccolte nel 1995 in un significativo volume dal titolo: *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo, e continuità dello stato* (Torino, Bollati Boringhieri, 1995). Partendo dalle considerazioni di Pavone, mi è sembrato utile non appiattare la mia ricerca sulla riduttiva analisi del biennio 1943-45 per spiegare la comune definizione di «epurazione mancata», ma estendere lo studio ad un più ampio arco temporale che, comprendendo alcune delle tappe più significative del processo di «fascistizzazione» dello Stato, permettesse di capire i reali rapporti tra il periodo fascista e quello repubblicano. Tra i tanti studi settoriali necessari per scandagliare il nodo continuità/frattura dello Stato ho ritenuto interessante dedicarmi all'analisi della storia dell'università italiana ed in specifico dell'Ateneo bolognese.

Studiare la defascistizzazione all'interno del mondo accademico non è stata cosa semplice a causa della mancanza di testi specifici che affrontino l'epurazione in questo settore; inoltre la storia dell'Ateneo felsineo nel periodo fascista è stata semplicemente accostata da alcuni studi quali il volume di Luisa Lama, *Comune, provincia, università. Le convenzioni a Bologna fra Enti Locali e Ateneo (1877-1970)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1987; dai due lavori collettanei pubblicati nel 1987 e nel 1988 in occasione del IX centenario dell'*Alma Mater (IX centenario dell'Università degli Studi di Bologna. Lo studio e la città. Bologna 1888-1988*, curato da Walter Tega, e *L'università a Bologna. Maestri, Studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di Gian Paolo Brizzi-Lino Marini-Paolo Pombeni, Bologna, Cassa di Risparmio, 1988) e dai numerosi contributi di Roberto Finzi in merito alle leggi razziali. Per sopperire a queste lacune mi sono servita degli *Annuari* e dei fondi conservati presso l'Archivio storico dell'Università di Bologna, in particolare dei fascicoli personali dei docenti e degli atti del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione. La

parte della ricerca relativa alla defascistizzazione ha richiesto la consultazione dei verbali della Commissione epurativa universitaria dove sono rintracciabili anche le direttive del C.L.N. universitario e degli anglo-americani – depositati nell'Archivio storico dell'Università di Bologna –, degli atti del C.L.N. Emilia Romagna – raccolti all'Istituto Gramsci regionale – e del fondo dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo presente all'Archivio centrale dello Stato, contenente tra l'altro gli atti della Delegazione provinciale bolognese dell'Alto commissariato. Presso l'A.C.S. ho preso in visione anche i documenti del gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri e tutti i fascicoli personali dei docenti bolognesi epurati.

L'ampiezza del tema trattato ha reso necessario sviluppare i primi due capitoli del mio lavoro su due differenti piani, occupandomi della creazione del consenso da parte del regime fascista prima a livello nazionale e poi locale. A partire dal giuramento imposto a tutti i docenti nel 1931 l'«irreggimentazione» passò attraverso l'introduzione di insegnamenti voluti dal regime, la progressiva eliminazione dell'autonomia universitaria, l'omologazione degli atenei per un maggiore controllo del centro e l'introduzione di una serie di obblighi, ad esempio l'iscrizione di tutti i pubblici dipendenti al P.N.F. a decorrere dal 1933, finalizzati al controllo del reclutamento accademico. Gran parte della «fascistizzazione» dell'*Alma Mater* è connessa agli stretti legami economici allacciati negli anni Venti e Trenta dall'ateneo con gli enti locali fascisti. Le istituzioni universitarie bolognesi e l'allora rettore Ghigi appoggiarono il regime in cambio di interventi economici finalizzati all'ampliamento del prestigioso ateneo, anche se il corpo insegnante poté continuare a mantenere una certa libertà di azione senza schierarsi apertamente a favore o contro il regime (fatta ecce-

zione per Bartolo Nigrisoli che, come solo altri undici colleghi in ambito nazionale, preferì perdere la cattedra piuttosto che giurare fedeltà al regime). L'«autonomia» dei professori fu però difficile da mantenere di fronte a due momenti cruciali della storia italiana: la promulgazione delle leggi razziali e lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Nel momento in cui i cattedratici israeliti furono colpiti dalle leggi antisemite del '39, anche a Bologna l'indifferenza dei molti di fronte alla sorte dei colleghi può essere interpretata come una condivisione della politica razziale del regime che non permetteva più la facile scelta di non schierarsi. Durante il conflitto mondiale emerse una nuova esigenza da parte del fascismo nei confronti dei cattedratici italiani ai quali venne richiesto, oltre ad una partecipazione attiva sui campi di battaglia, un intervento pubblico per mantenere saldo il fronte interno esaltando i valori della Patria nelle sedi istituzionali e culturali quali l'*Alma Mater*. Allo stesso tempo vennero alla luce dei settori di opposizione rappresentati all'interno dell'Ateneo felsineo dai giovani della rivista «Architrave» che chiedevano al regime quel rinnovamento del paese del quale il fascismo si era fatto portatore negli anni della sua ascesa al potere ma che non aveva mai realizzato. Durante il lacerante biennio 1943-45 il corpo docente bolognese si trovò di fronte alla necessità di attuare una scelta concreta tra l'appoggio indiscriminato all'alleato nazista voluto dal rettore Coppola, e la partecipazione alla Resistenza alla ricerca di un riscatto intellettuale e personale. Alla fine del conflitto, tra i capi d'accusa delle varie commissioni epurative divennero fondamentali l'adesione attiva al fascismo di Salò e anche varie forme di collaborazione con esso o con il tedesco occupante. Nel terzo capitolo ho voluto, con non poche difficoltà, ricostruire i momenti salienti del procedimento epurativo a carico dei cattedratici e l'opera di

tutti gli agenti in campo, sia italiani che alleati. Infine la mia analisi è tornata nell'ambito locale per prendere in esame la costituzione e le modalità di azione della Commissione epurativa universitaria felsinea, nel corso dei mesi successivi all'aprile '45. La Commissione prese in esame le posizioni di tutti gli appartenenti all'Università – professori ordinari, straordinari, assistenti, liberi docenti e personale amministrativo –, ricostruendone le carriere e la partecipazione alle fasi significative del Ventennio fascista e dell'occupazione nazista. Alla conclusione del loro lavoro, i commissari decisero di richiedere pene minori per la maggior parte dei docenti coinvolti – complice la farraginosa normativa – e la sospensione per dodici titolari di cattedra per i quali il procedimento passò nelle mani dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo e del Ministero della pubblica istruzione. Ricostruire in maniera approfondita le vicende dei dodici coinvolti nel procedimento epurativo ha portato la mia ricerca a dei risultati significativi: tutti i cattedratici tornarono ai loro incarichi nel giro di un paio d'anni, senza subire rallentamenti nella loro carriera. Allo stesso modo i ruoli minori, quali assistenti e liberi docenti, rimasero ai loro posti e la stessa sorte toccò alla maggior parte del personale amministrativo.

Questo ci porta a dire che per l'Ateneo felsineo, esempio significativo del panorama universitario italiano, si può parlare di «epurazione mancata» e che ai cattedratici, come in generale agli intellettuali italiani (si veda in proposito la definizione di «impermeabilità al fascismo» elaborata da Gabriele Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in Angelo Del Boca-Massimo Legnani-Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma, Laterza, 1995) si è permesso di passare indenni dal fascismo alla democrazia.

SIMONA SALUSTRI

La ristampa delle *Sanctiones ac privilegia* dello Studio di Parma (1601)

Nel 1601 Ranuccio I Farnese promosse il rilancio dello Studio di Parma che languiva da tempo in una condizione di declino e di trascuratezza, inadeguata alle ambizioni politiche e dinastiche del Farnese. La 'rifondazione', come volle definirla Ranuccio, sottolineando in tal modo la continuità fra l'istituzione originaria e il nuovo Studio, fu il frutto di una lunga fase preparatoria dalla quale emerse il progetto di uno Studio che era posto sotto lo stretto controllo del sovrano che lo organizzò in modo bipartito fra i collegi dottorali dei giuristi e dei medici e le scuole dei gesuiti, queste ultime pienamente autonome nella loro

gestione e alle quali furono affidati i corsi letterari, filosofici e teologici.

Le *Sanctiones ac privilegia parmensis gymnasii. Nuperrime instaurati*, Parma, Ed. Viotti, 1601, ora ristampate a cura di SERGIO DI NOTO MARRELLA (Parma, Università degli Studi, 2001), contengono, suddivise in alcuni capitoli, le norme organizzative alle quali doveva informarsi l'istituzione universitaria parmense: *De Privilegiis in Gymnasio Parmensi profitentium, De officio publici Professoris, De Privilegiis Scholarium Parmensis Academiae, Quae a Scholaribus praestari debeant, De Consiliariis Scholaribus, De Provinciis, et Civitatibus, quibus singulis in hoc Gymnasio singulos quotannis Consiliarios sibi deliberare licebit.*

Le regole si riferiscono solo alla parte dello Studio regolamentata direttamente dal duca, quella cioè esterna alla giurisdizione dei gesuiti: si tratta di un impianto convenzionale, che si richiama al modello tradizionale delle università, quale peraltro viene proposto in quegli stessi anni nelle nuove università che vengono aperte in altre regioni italiane (es. Macerata e Fermo) con le quali lo Studio parmense si confrontò, sottraendo loro i docenti più prestigiosi, grazie ad ingaggi particolarmente favorevoli, come nel caso di Vincenzo Francolini, Annibale Marescotti, Sforza Oddi. Le ambizioni di fare del rinato Studio di Parma un centro di forte richiamo internazionale appare evidente dall'enumerazione stessa delle consulenze studentesche elencate nell'ultimo capitolo delle *Sanctiones*: ben 25, comprendenti, oltre ai vari stati italiani, anche Spagna, Francia,

Inghilterra e Impero. Nella realtà la capacità di reclutamento dello Studio parmense risultò, alla prova dei fatti, ben più circoscritta, anche se le scuole dei gesuiti e, in particolare, il collegio dei nobili, voluto sempre da Ranuccio I e affidato anch'esso ai gesuiti, godette di una ampia e duratura fama in molti paesi europei.

GIAN PAOLO BRIZZI

Interrelazioni didattiche nella formazione degli ingegneri-architetti

Studi sulla popolazione studentesca dell'Accademia di belle arti e dell'Università degli studi di Bologna hanno permesso l'individuazione di una stretta correlazione tra le due istituzioni didattiche; un'interrelazione attuata durante tutto l'Ottocento ed il primo quarto del Novecento coinvolgendo sia i docenti che gli studenti delle scienze matematiche. Già in epoca napoleonica gli ordinamenti didattici prevedevano che gli studenti desiderosi di intraprendere la carriera di ingegnere-architetto, avrebbero dovuto frequentare, negli anni di studio universitario, l'Accademia di belle arti seguendo le lezioni di architettura o degli elementi di figura¹. Anche il docente viveva questa ambivalenza, in quanto egli era sia docente dei giovani iscritti alle scuole di architettura o degli elementi di figura dell'Accademia sia professore degli studenti universitari. Un'interrelazione comunque già emersa durante il periodo set-



tecentesco, dove alcuni scolari risultavano essere iscritti allo Studio ed all'Accademia Clementina di pittura, scultura ed architettura. Questo legame viene istituzionalizzato solo nell'età ottocentesca, con la riorganizzazione della didattica nel periodo napoleonico, protrattasi durante la Restaurazione: il futuro ingegnere-architetto o perito agrimensore doveva frequentare per un anno anche l'accademia². Le ulteriori modifiche nell'ordinamento degli studi superiori (*Quod Divina Sapientia*, 1824 e *Ordinationes*, 1826) stabilirono che i corsi della Facoltà di filosofia e matematica durassero 4 anni. Ora l'architetto avrebbe dovuto seguire l'intero corso universitario di filosofia e matematica, cui si sarebbero aggiunti altri due anni da spendersi nella Scuola degli ingegneri in Roma; contemporaneamente si doveva frequentare, per tre anni, la scuola d'architettura in Accademia e riportare almeno un premio d'invenzione³. Gli aspiranti ingegneri dovevano conseguire la laurea nello stesso corso universitario a cui si doveva sommare il diploma dispensato dopo tre anni dalla Scuola degli ingegneri; questi studenti non avevano l'obbligo di seguire le lezioni in Accademia.

Con la normativa accademica del 1850, elaborata dal presidente, l'ingegnere Maurizio Brighenti, e dal segretario, Cesare Masini, la gradualità del processo formativo era simile a quella fissata con lo statuto precedente, ma ora l'insegnamento dell'architettura era ripartito tra il corso elementare d'ornato ed architettura e quello dell'architettura superiore; dai dati in possesso, il più seguito dagli ingegneri risultò il primo. L'unica limitazione alla permanenza in una scuola era per quella d'architettura che durava tre anni, scesi a due con lo statuto del 1860 dove l'insegnamento continuava ad essere ripartito in elementare e superiore; gli ingegneri avevano accesso immediato a quest'ultima scuola, nella quale erano ammessi anche i giovani non iscritti all'Università che avessero superato il corso elementare. Con l'emanazione della disciplina interna (1860), compaiono le prime limitazioni agli anni di permanenza nelle scuole; in quelle

elementari il corso degli studi durava quattro anni, mentre in quelle superiori la durata era in funzione della disciplina scelta (la scuola d'architettura doveva essere frequentata per non meno di due anni).

Nel 1859 si ribadì che coloro i quali sceglievano la laurea in scienze matematiche dovevano assistere nel loro primo anno alle lezioni di architettura civile, dispensate in Accademia, mentre dal 1860 l'insegnamento del disegno si estende al secondo anno e dal 1862 anche al terzo anno. Secondo quanto fissato dal regolamento dell'Università del 1862, il corso aveva una durata di quattro anni, che si riducevano a tre per coloro i quali desideravano intraprendere la carriera di architetti o ingegneri, il cui diploma si otteneva al termine della frequentazione di una scuola d'applicazione o di un corso pratico, entrambi della durata di due anni. Tutto questo fino al 1874, quando il disegno viene distribuito su tutti gli anni scolastici (3+2). Nel 1875 fu stabilito di portare la durata del corso degli studi a quattro anni (2+2) e il disegno d'ornato e architettura elementare si sarebbe dovuto seguire nei primi due anni accademici; regolamento, questo, che ebbe una breve durata poiché dall'anno seguente l'insegnamento del disegno si sarebbe impartito in tutti gli anni. Nel 1861 una disposizione legislativa trasferirà l'architettura superiore alla Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali, pur non lasciando traccia negli annuari dell'Università successivi a questa data⁴; questo è con ogni probabilità dovuto al fatto che la disciplina continuava a venire impartita in Accademia, a vantaggio anche di una sparuta rappresentanza di alunni della stessa. La scuola d'architettura veniva comunque scelta sia durante i primi due anni della facoltà che in uno del Corso pratico, evolutosi nella Scuola di applicazione per ingegneri ed architetti. La disposizione legislativa che tolse l'architettura superiore dall'Accademia di Bologna ebbe validità anche per quella di Brera; a Milano la cattedra d'architettura non fu assegnata all'Università, ma all'Accademia filosofica e letteraria della città. Questo solo per due

anni, anche se nel frattempo ad alcuni studenti universitari fu concesso l'iscrizione all'Accademia. Qui gli studenti che non avevano compiuto il corso matematico finalizzavano questi studi alla carriera di disegnatore o capomastro⁵.

Nello stesso anno di istituzione della Scuola d'applicazione per ingegneri a Bologna fu varata la legge che governerà l'Istituto di belle arti fino al 1908: essa prevedeva che nel consiglio accademico sedesse un professore della Scuola d'applicazione. L'insegnamento era ripartito in preparatorio, comune e speciale. Il corso preparatorio aveva la durata di un anno, quello comune era strutturato in tre anni, quello speciale era finalizzato all'apprendimento di una sola arte (pittura, ornato, scultura ed architettura); il corso d'architettura prevedeva una permanenza di quattro anni, di cui l'ultimo facoltativo. Terminati i tre anni di studio obbligatori, lo studente veniva sottoposto ad un esame che lo abilitava, se studente universitario, sia a conseguire il diploma della Scuola d'applicazione (sezione di architettura) che a terminare il quarto anno per ottenere la licenza di professore di disegno architettonico, titolo conseguito in massima parte dai soli studenti accademici. Nel 1918 fu varato un nuovo regolamento per gli Istituti di belle arti che strutturava l'ordinamento didattico in due periodi: corso inferiore e comune. Entrambi i corsi avevano una durata di tre anni; a questi si andavano ad aggiungere i corsi liberi superiori (pittura, scultura e decorazione). Fra tutte le scuole speciali soppresse, l'unica a riprendere il suo funzionamento fu quella d'architettura (giugno 1922); questo era dovuto alla necessità di armonizzare il regolamento con le altre disposizioni legislative connesse con la licenza di professore d'architettura.

Un'indagine sistematica sulla popolazione studentesca dell'Accademia di belle arti di Bologna (6.071 studenti), durante il periodo 1803-1876 ha evidenziato come un 32%, di questi fosse contemporaneamente allievo sia della scuola d'architettura dell'Accademia che, nella quasi totalità dei casi, della facoltà di ingegneria-architettura del-

l'Università degli studi, anche se sono presenti anche studenti provenienti da tutte le facoltà⁶. In Accademia il 34% degli universitari prediligeva l'architettura, seguita dagli elementi d'ornato (19%) e da quelli di figura (17%); la scuola d'ornato è scelta dall'11% degli studenti, mentre le altre discipline segnano percentuali oscillanti tra il 3 e l'1%.

Gli studenti universitari si dividono in due categorie: la prima è costituita da quelli che frequentavano l'Accademia in quanto previsto dal loro piano di studi, cioè gli ingegneri-architetti, e la seconda da coloro i quali avevano studiato nelle scuole accademiche durante il loro percorso formativo. Gli ingegneri che frequentarono contemporaneamente le due istituzioni scolastiche sono 1.312 su 1.499; di essi il 54% seguiva la scuola d'architettura, mentre i rimanenti studiavano l'ornato (30%) o gli elementi di figura (12%). Nel periodo di applicazione del primo statuto universitario ottocentesco gli 850 studenti frequentarono mediamente 1,6 scuole accademiche; tra queste la scuola d'architettura è quella con maggior presenza di studenti (42%), seguita da quella d'ornato (27%) e degli elementi di figura (22%). Durante questo arco temporale, l'Accademia veniva frequentata al primo anno dal 37% degli alunni, al secondo dal 43%, al terzo dal 16%, mentre una sparuta minoranza si iscriveva durante il loro quarto anno universitario. Il fatto che l'istituzione artistica fosse frequentata soprattutto nei primi due anni è imputabile alla presenza dei periti (55%) che seguivano la Facoltà per uno o due anni⁷. Con il secondo statuto universitario (1824-1858) gli studenti d'ingegneria, con una media di 1,4 scuole scelte, si iscrissero in massima parte alla scuola d'ornato, che nelle sue varie declinazioni (elementi d'ornato e di architettura, ornato per gli ordini architettonici, ornato, decorazione, elementi d'ornato) assorbì il 53% delle presenze, mentre la quota della scuola d'architettura scese al 39%. Per ciò che concerne a quale anno universitario veniva frequentata l'Accademia, il 43% si iscrisse al primo anno della facoltà universitaria, il 35% la scelse al secondo anno, valo-

re che cala al 18% per quelli del terzo anno e al 4% per quelli iscritti all'ultimo anno. Nel terzo statuto (1859-1876) la scuola d'architettura torna ad essere la più frequentata con 86% di preferenze (architettura superiore, 84% ed elementi, 2%) a cui segue l'ornato con un 9%. Gli studenti immatricolati in questo periodo risultano essere 723. La frequenza alla scuola d'architettura è così distribuita: I anno 35%, II anno 27%, III anno 18%, IV anno 7%; V anno 12%. Tra gli studenti che non avevano l'obbligo di frequentare l'Accademia durante il percorso universitario scelto, 215 su 428 si avvalsero dell'opportunità di iscriversi alle scuole dell'istituzione artistica durante i loro studi superiori. Qui è risultato che gli studenti optarono per questa scelta durante il periodo di attivazione del biennio universitario propedeutico all'iscrizione alle facoltà (51%) e le scuole maggiormente frequentate furono quelle d'ornato e di figura⁸.

Questa situazione non si verificava esclusivamente a Bologna, ma era diffusa in altri stati o città con strutture universitarie, come a Milano, nel Lombardo-Veneto, dove gli ingegneri-architetti partecipavano ai concorsi scolastici e frequentavano l'Accademia, inizialmente per la durata di un anno, per conseguire il titolo di architetto e la patente per il libero esercizio della professione nella "Scuola di architettura, prospettiva ed ornato per gli ingegneri-architetti"⁹. Così come era del tutto simile la progressione scolastica per divenire ingegnere-architetto: corso ginnasiale (sei anni), corso matematico all'università (cinque anni), corso architettonico all'Accademia (solo per gli ingegneri che si volessero firmare anche architetti e per due anni), praticantato (due anni) ed infine gli esami per la libera professione¹⁰. Sulla formazione dell'architetto, diviso tra università ed accademia, intervenne anche Camillo Boito, dalle pagine del «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo», partendo dalla constatazione del deplorabile stato dell'arte della sesta e della necessità di uno stile nazionale. Egli individuava le cause di questa condizione nel processo formativo, in

quanto gli ordinamenti scolastici non differenziavano sufficientemente l'architetto dall'ingegnere e deprimevano nel primo gli aspetti creativi, in quanto la frequentazione dell'accademia avveniva al termine degli studi universitari¹¹. Sull'insegnamento dell'architettura intervenne nuovamente sul finire del secolo, rimarcando il fatto che i giovani che si iscrivevano alla Scuola d'applicazione si sarebbero trovati in una scuola che nonostante il nome aveva una natura fondamentalmente teorica; in più i rarissimi aspiranti architetti erano disprezzati e derisi dai loro colleghi architetti che chiamavano in maniera sprezzante «ospedale» la sezione d'architettura. In un panorama sconsolante l'unica scuola degna di nota era quella milanese dove gli studi erano divisi fin dal biennio propedeutico all'iscrizione alla Scuola d'applicazione, anche questa portata a modello in entrambe le sezioni, per le altre sei scuole del regno (Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino). Secondo il Boito, gli architetti erano quelli che conseguivano il titolo di professori di disegno architettonico; a iniziare dal 1877 la loro formazione avveniva nelle accademie ed egli la considerava lacunosa solo per la parte riferibile agli aspetti di cultura classica e letteraria; lacuna condivisa anche dai diplomati dell'università perché provenienti da istituti tecnici. Mentre gli studenti accademici venivano ammessi all'accademia (al corso preparatorio), dopo la quarta elementare, superato il corso preparatorio accedevano a quello comune ed infine a quello speciale; per un periodo complessivo di otto anni, frequentando contemporaneamente anche la Scuola dei capomastri. Secondo Boito erano loro a sostenere il decoro dell'arte architettonica in Italia¹².

MICHELANGELO L. GIUMANINI

Note

¹ Sull'insegnamento dell'architettura in Accademia si rimanda a GIANNI CONTESSI, *C'era una volta ... Didattica 3 Emilia Romagna. L'istruzione artistica post secondaria, Catalogo della mostra (Forlì, 29 novembre-31 di-*

cembre 1980), a cura di LUCIANO CAMEL, Forlì, Grafiche MDM, 1980, p. 18-21; GIANNI CONTESSI, *Accademia e modernità, Accademia di Bologna, Figure del Novecento, Catalogo della mostra (Bologna, 5 settembre-10 novembre 1998)*, a cura di ADRIANO BACCILIERI-SILVIA EVANGELISTI, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988, p. 220-225; ANGELO GATTI, *Notizie storiche intorno alla R. Accademia di Belle Arti di Bologna*, Bologna, Stab.Tip. Succ. Monti, 1896; GIUSEPPE LIPPARINI, *La R. Accademia di Belle Arti di Bologna*, Firenze, Le Monnier, 1941; MICHELANGELO L. GIUMANINI, *L'architettura in Accademia*, in *Figure del Novecento 2. Oltre l'Accademia, catalogo della mostra (Bologna, 1 giugno-15 dicembre 2001)* a cura di ADRIANO BACCILIERI, p. 369-383 e MARINELLA PIGOZZI, *L'insegnamento dell'architettura nell'Accademia di belle arti, in Norma ed Arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950, catalogo della mostra (Bologna, 20 maggio-14 ottobre 2001)*, a cura di GIULIANO GRESLERI-PIER GIORGIO MASSARENTI, p. 79-93. In merito al percorso formativo degli ingegneri nell'Università si rimanda a CINZIA BUCCHIONI, *L'Ottocento e la Scuola d'applicazione per gli ingegneri in Bologna, in Il patrimonio librario antico della Biblioteca d'ingegneria*, a cura di BENITO BRUNELLI-CINZIA BUCCHIONI-MARIA PIA TORRICELLI, Bologna, Università degli Studi di Bologna, 1992; GIAN CARLO CALCAGNO, *La Scuola per gli ingegneri dell'Università di Bologna tra Otto e Novecento*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 149-163 e *Notizie concernenti la Scuola d'Applicazione e Monografie dei Gabinetti*, a cura di CESARE RAZZABONI, Bologna, Società tipografica già Compositori, 1881.

² ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Studio*, fasc. *Posizione relativa al nuovo impianto della Pontificia Università, Ruolo della Pontificia Università di Bologna per l'anno scolastico 1816-1817*, Bologna, Tipografia di Ulisse Ramponi.

³ Premi istituiti per stimolare lo spirito d'emulazione e la competizione tra gli allievi. Cfr. MICHELANGELO L. GIUMANINI, *I Piccoli premi d'Assiduità dell'Accademia di belle arti di Bologna*, «Grafica d'arte», 31 (1997), p. 35-39.

⁴ Il 6 marzo 1861 il reggente dell'Università di Bologna, Antonio Montanari, chiedeva di rendere operativa la decisione del ministro della Pubblica Istruzione, che voleva il passaggio della scuola d'architettura superiore all'Università con la relativa suppellettile e materiale didattico. Ma dal 1862, nell'invitare lo specchio degli studenti presenti nelle scuole dell'Accademia, l'estensore del documento annotava anche gli studenti dell'architettura superiore segnalando che la medesima scuola si sarebbe dovuta considerare come appartenente all'Accademia. Apparentemente la motivazione per cui gli studenti universitari prendessero la matricola accademica, risiedeva unicamente nell'ac-

quisire il diritto a concorrere ai premi scolastici. Il regolamento del 1872, oltre ad accettare studenti non universitari alla scuola d'architettura superiore, fissava il luogo dove seguire le lezioni in Accademia e differenziava gli orari. La riforma degli anni '70 dell'Accademia di Roma prevedeva che i professori dell'Accademia e della Scuola per ingegneri architetti concordassero l'orario della scuola d'architettura per evitare sovrapposizioni didattiche tra i due istituti.

⁵ CAMILLO BOITO, *Sulla necessità di un nuovo ordinamento di studi per gli architetti civili, considerazioni di Camillo Boito*, Milano, Tipografia di Domenico Salvi e Comp., 1861, p. 19-20. In questo testo più forte è il suggerimento di assegnare la formazione dell'architetto alle accademie (con un corso della durata di quattro anni), le quali avrebbero dovuto rilasciare anche un diploma d'architetto civile, togliendo l'architettura dalle università che si erano dimostrate incapaci di formare architetti di qualità e suggerendo ai dottori la frequentazione alla scuola non solo per un anno, ma per l'intera durata degli studi. *Ivi*, p. 20-25.

⁶ I 1.955 studenti universitari sono così suddivisi: 1.499 ingegneria-architettura, 162 legge, 154 chirurgia, 129 medicina, 31 farmacia, 11 teologia, 5 veterinaria, 5 lettere e filosofia, 6 filologia e 3 notariato.

⁷ Sottratta quest'ultima tipologia, si riscontrano le seguenti percentuali: 36% primo anno, 34% secondo anno, 25% terzo anno, anche in questo caso coloro che si iscrivono in Accademia al loro quarto anno di studio sono un piccolo gruppo (5%).

⁸ MICHELANGELO L. GIUMANINI, *Tra disegno e scienza. Gli studenti dell'Accademia di belle arti (1803-1876)*, Bologna, Minerva, 2001.

⁹ «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo», 2 (1854), p. 225-229.

¹⁰ «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo», 6 (1858), p. 533-537 e 583-590.

¹¹ CAMILLO BOITO, *L'architettura odierna e l'insegnamento di essa*, Milano, Tipografia di Domenico Salvi e Comp., 1860. Il Boito suggeriva che l'appena istituita Scuola d'applicazione di Torino, venisse divisa in tre sezioni (ingegneria, il cui insegnamento era riservato all'università, architettura, annessa alle accademie e la terza assegnata ai periti agrimensori ed agronomi). In un intervento successivo il Boito suggeriva di riservare all'università il rilasciare il titolo di dottore nella Facoltà matematica e che le scuole d'applicazione licenziassero ingegneri che potessero fin da subito intraprendere la carriera; così come alle accademie si doveva lasciare il compito di formare gli architetti civili e di rilasciare la patente per l'esercizio della professione.

¹² CAMILLO BOITO, *Questioni pratiche di belle arti per Camillo Boito*, Milano, Ulrico Hoepli, 1893, p. 355-358 e p. 362-363. La querelle ottocentesca sul diplomare architetti era iniziata in Francia e solo successivamente in

Italia. ALFREDO MELANI, *Nell'arte e nella vita*, Milano, Hoepli, 1904, p. 371-380. Anche Vittorio Treves intervenne sull'argomento: VITTORIO TREVES, *L'architettura d'oggi. Gli architetti e le scuole d'architettura in Italia*, Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1890.

Storia dell'Università di Pisa. II/1-3: 1737-1861, a cura della COMMISSIONE RETTORALE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, Pisa, Edizioni Plus - Università di Pisa, 2000, p. 1242, 48 tavole a colori

L'ambizioso progetto di redigere una storia complessiva dell'Università di Pisa, rinnovata nei metodi e nei contenuti, è quasi giunto, con il secondo volume, in dirittura d'arrivo. Mentre il primo¹ prendeva in esame il periodo dalla fondazione dello *Studium generale* all'estinzione della dinastia medicea (se ne veda la rigorosa recensione di Francesco Piovan in «Annali di Storia delle Università Italiane» 1, 1997, p. 223-229), in questo secondo volume si è inteso coprire il periodo dal lorenese fino al 1861. L'intera argomentazione appare ripartita in tre tomi. Nel primo si tratteggia un profilo storico-istituzionale generale suddiviso in due periodi: quello che va dall'avvento dei Lorena al Regno d'Etruria (1737-1807), e quello che ripercorre le vicende dell'ateneo dall'amministrazione francese all'Unità (1808-61), a cui fa seguito un capitolo sui docenti e sulle cattedre. Nel secondo tomo si entra nello specifico dell'attività delle singole facoltà, delle discipline e dell'insegnamento professorale. Il terzo tomo prosegue con questo impianto, esponendo inizialmente l'analisi dei diversi ambiti disciplinari, a cui fa seguito una serie di saggi relativi alle istituzioni ausiliarie (biblioteca, laboratori, ecc.). L'elenco degli studi citati e l'indice dei nomi completano l'opera.

A differenza dell'ordine seguito dal volume, propongo qui una lettura che procede dal generale al *particolare*.

L'Università di Pisa viene individuata da Marcello Verga come esemplare delle molteplici vie battute dal Settecento riformatore (p. 1129-

1166). L'autore compone un affresco pregnante dell'ateneo nel clima politico culturale di quel secolo: dopo un accenno alle riforme toscane come avvincente tema di confronto storiografico, queste pagine restituiscono l'attività di Gaspare Cerati come provveditore dello Studio, gli anni della reggenza lorenese, la funzione di Pompeo Neri, la gestione della Deputazione sopra l'Università (1767-71), le riforme degli anni Ottanta di Angelo Fabroni con abbondanti citazioni tratte delle sue proposizioni, e infine accenni al *Regolamento generale* per tutte le scuole pubbliche del Granducato, debitore della *coterie* giansenista e delle riforme ricciane.

Il terreno appare dissodato e pronto ad accogliere il saggio di Elisa Panicucci (p. 3-134) che si concentra sulla situazione della Pisa lorenese, proprio quando, nel 1744, s'inizia a parlare di revisione degli statuti universitari cinquecenteschi, contemporaneamente a ciò che accadeva in altre realtà territoriali, come Torino o Milano, in cui soffiava forte il vento del riformismo illuminato in direzione dell'istruzione e della formazione superiore. Ma tale proposta non ebbe seguito: ci furono interventi di razionalizzazione e modernizzazione dello Studio, ma solo con l'avvento del granduca Pietro Leopoldo si tornò a parlare di riforma universitaria. Angelo Fabroni, provveditore per trenta-

quattro anni, giocò un ruolo centrale nel progetto riformatore, anche se il risultato deluse le attese perché il coinvolgimento dei lettori e degli amministratori locali si dimostrò infruttuoso. Si accantonò allora l'idea di un rinnovamento organico dell'Università e si procedette per interventi mirati e significativi. L'autrice parla di nuove realtà inserite in una vecchia cornice legislativa, ed effettivamente fu così: si procedette alla riforma dell'esame di laurea e di dottorato, alla ridefinizione del sistema di finanziamento, alla costruzione della specola e della biblioteca. Nell'ambito del governo dell'ateneo non mancarono di essere ripensate anche le funzioni di auditore e di provveditore (occupate da uomini del peso di Gaspare Cerati, Pier Francesco de' Ricci o lo stesso Fabroni), di cancelliere e di vicecancelliere, ruolo solitamente attribuito all'arcivescovo della città. A fronte della legislazione universitaria protezionistica già adottata in Europa che riduceva il numero degli studenti stranieri negli atenei, qui vengono segnalate la scomparsa delle magistrature studentesche, la ridefinizione dei privilegi, delle precedenze e della giurisdizione accademica.

Uno dei punti di forza di questo saggio è l'analisi del corpo docente. Si vaglia innanzitutto l'organizzazione e la funzione dei collegi dottorali, i quali per tutto il Settecento e durante il Regno d'Etruria continuarono a esaminare i laureandi; poi si analizza la secolare tripartizione del corpo docente nei collegi dei legisti, degli artisti e dei teologi con a capo un priore, confluiti nel 1810 nelle cinque moderne facoltà di Giurisprudenza, Medicina, Teologia, Scienze e Lettere, e poi ripristinati nel 1814. Quali erano i criteri e le modalità di assunzione di un professore? La scelta si compiva fra i membri dei collegi oppure si era nominati direttamente dal governo, veniva conservata la stratificazione gerarchica del corpo docente con alcuni incentivi economici atti a incrementarne l'impegno didattico (aumento degli stipendi ordinari, ad es.). Anche per valorizzarne la produzione scientifica si optò per aumenti di stipendio straordinario (le nostre attuali forme

di finanziamento aggiuntivo), al fine di incrementare lo scambio culturale tra Pisa e altri atenei europei. Materie e docenti delle tre grandi aree disciplinari furono abitualmente di grande spessore. Nell'area giuridica, le cattedre di diritto pubblico, patrio e comune con rispettive innovazioni e conservazioni, erano debitrice di personalità del calibro di Pompeo Neri e Giovanni Maria Lampredi. Sulle cattedre di pandette, di diritto criminale e feudale, non si distinsero Andrea Guadagni, Cesare Alberghetti Borghi e Anton Maria Vannucchi. Nell'area medicoscientifica, la medicina risultava tributaria degli insegnamenti di logica, filosofia, botanica, anatomia e meccanica; si giunse al passaggio dalla filosofia alla fisica sperimentale, e crebbero chimica, botanica e storia naturale; Ubaldo Montelatici tentò di fondare un corso in agricoltura; operarono scienziati come Carlo Alfonso Guadagni, Anton Nicola Branchi e Angelo Attilio Tilli; si sviluppò la specializzazione in chirurgia, anatomia e ostetricia; Francesco Vaccà e l'ospedale di S. Chiara stabilirono una fattiva collaborazione fra la cattedra e la corsia. Alle scienze matematiche, all'astronomia, all'algebra, alla geometria e alla meccanica, secondo un piano di Tommaso Perelli, si affiancò un corso di idraulica; si aprirono le porte a Paolo Frisi, Giovan Battista Caracciolo e Guido Grandi. L'area teologica era articolata su otto letture di materie tipicamente teologiche o afferenti agli studi sacri: tale *curriculum* venne alleggerito nel 1786, mentre si potenziarono Sacra Scrittura e lingue orientali, mantenendo la metafisica come pilastro portante; Odoardo Corsini, Tommaso Perelli e Giovanni Maria Lampredi furono i protagonisti di questo nuovo disegno.

Come si svolgevano le attività didattiche? A tale domanda, la Panicucci risponde decifrando lo snodarsi dell'anno accademico, la crisi delle attività didattiche tradizionali, l'incipiente abbandono delle dispute circolari, delle lezioni pubbliche e domestiche, lo svolgimento della laurea e della sua riforma, la proposta della Deputazione accademica leopoldina nel 1767 di conferire una licenza in nota-



riato e in chirurgia, il *motu proprio* del 1786 con l'esenzione delle propi- ne ai lettori presenti al dottorato, le lauree degli accattolici.

Della riforma del 1786, tutto som- mato si deve redigere un bilancio fal- limentare o almeno incompiuto. Il provveditore e l'arcivescovo, insieme ai priori dei tre collegi dottorali, pre- sentarono un piano per sopperire agli abusi nel conferimento delle lauree nel 1798-99 senza alcun risultato: que- sti ultimi propositi di riforma naufragarono per l'avvento delle armate francesi senza essere recuperati nel periodo di calma che distinse il Re- gno d'Etruria.

Su una linea di ideale continuità si snoda il saggio di Romano Paolo Cop- pini (p. 135-267), che ripercorre le vi- cende dagli anni napoleonici (1808-14) fino all'Unità, ricomponendone dapprima il quadro istituzionale: al- l'arrivo delle truppe francesi, la strut- tura ricalcava quella dei tre collegi di teologia, legge e medicina-fisica, a cui si aggiungevano alcuni corsi tenuti a Firenze, per un totale di quarantatré insegnamenti. Che la situazione fosse complessa e in stallo lo dimostrano il bilancio dell'anno 1806-07, che a fati- ca permetteva l'ordinaria manutenzione; il numero degli iscritti, che rasentava le cinquecento unità; le lezioni pubbliche, sempre più associate a quelle in forma privata. L'ateneo si presentava come un'istituzione mal fi- nanziata, caotica in materia di regola- menti e di funzionamento, poco orga- nica sul versante degli insegnamenti, seppur dotata di un buon corpo do- cente e di un discreto bacino di uten- za di ambito regionale. Il primo pro- blema affrontato dal governo napo- leonico fu quello della giurisdizione universitaria: se da un lato le autorità francesi dimostravano particolare at- tenzione alla cultura toscana consen- tendo l'uso della lingua italiana negli atti ufficiali, non potevano accettare il mantenimento di un foro privilegiato così esteso. La situazione mal si con- ciliava con i generali sforzi di codifica- zione unitaria e con lo specifico ruolo assegnato dai piani bonapartiani alla figura del professore universitario, membro di un corpo dello Stato, lega- to indissolubilmente ad esso e primo

esecutore delle sue leggi: nel 1808 venne soppressa ogni traccia di giuri- sdizione privilegiata con l'eliminazio- ne del tribunale dello Studio e la cari- ca di cancelliere, detenuta dall'arcive- scovo. Altro problema fu quello delle dotazioni finanziarie risolto con l'ac- quisizione dei beni ricavati dalla sop- pressione di monasteri conventi e congregazioni religiose. A differenza delle sedi francesi, finanziate diretta- mente dal Tesoro, quella di Pisa fu le- gata a doppio filo con la politica eccle- siastica di Napoleone.

L'ispettore Georges Cuvier fotogra- fava lo stato dell'ateneo pisano propo- nendone la riforma secondo un dop- pio binario: il rispetto della tradizione e l'adeguamento alle regole francesi. Fra le sedi italiane, Pisa possedeva un sistema d'istruzione non frammenta- rio, legato alla grande tradizione scientifica di matrice galileiana: su questo impianto si poteva prevedere la redistribuzione delle materie nei va- ri corsi, la soppressione definitiva del- le lezioni private e l'adeguamento de- gli esami. È in questo contesto che nasce l'idea di creare a Pisa «una suc- cursale della Scuola Normale» parigi- na, aperta effettivamente nel 1813 sotto la direzione di Raniero Gerbi. L'evento centrale di tale riforma fu la trasformazione dei tre collegi nelle cinque facoltà di Giurisprudenza, Me- dicina, Teologia, Scienze e Lettere nel 1810: al Gran Maestro, messo a capo dell'Università imperiale, il com- pito di scegliere, confermare o giubi- lare i docenti. La ristrutturazione uni- versitaria fu profonda, ma guidata dal desiderio di mediare con l'esistente secondo due idee di fondo: quella di una razionale uniformità come condi- zione di efficienza, e quella della na- tura pubblica del docente universita- rio, non più esclusiva espressione del monarca, ma figura intimamente le- gata a un corpo sociale di appartenen- za regolato dalla legge nelle sue attri- buzioni. La grande trasformazione ac- cademica, avviata da Gaetano Giorgi- ni negli anni Quaranta, dimostrò che questi decreti avevano lasciato il se- gno.

La fase detta della «lunga restaura- zione» durò dal 1814 al 1825: con il principe Giuseppe Rospigliosi, si ri-

pristinarono parzialmente i passati or- dinamenti leopoldini. Una commissio- ne, presieduta dall'arcivescovo reinte- grato nella carica di cancelliere, dal rettore e da altri docenti, ebbe il com- pito di abolire il sistema vigente per tornare al precedente. Sebbene con alcuni ritocchi, si riattivarono i colle- gi, si stilò una diagnosi della situazio- ne e s'individuano le misure da prendere al riguardo. Il regolamento del 1814, approvato da Ferdinando III, permetteva il travaso dei docenti dai ruoli imperiali a quelli granducali, aboliva definitivamente la giurisdizio- ne ordinaria, civile e criminale dello Studio, ne riorganizzava le finanze e ne avvalorava il «controllo politico». Lo stesso rettore Beniamino Sproni dal 1817 fu sottoposto all'attenta vigi- lanza del soprintendente agli studi Pietro Paoli, carica che presiedeva a tutti i diversi gradi scolastici toscani, filtro non irrilevante tra Università e autorità politica. L'intento non troppo nascosto era quello di riallineare Uni- versità e politica dinastica passando per lo sforzo di ristrutturazione del- l'ordinamento educativo toscano. Una maggiore caratterizzazione in senso statale si ebbe per gli studi scientifici, dirottati verso le applicazioni pratiche della matematica, finalizzate a creare un corpo pubblico di ingegneri per opere di bonifica e la realizzazione di un catasto efficiente. Accanto all'ope- ra di definizione normativa furono nu- merosi gli interventi di edilizia uni- versitaria. Il ritorno dei Lorena non portò con sé epurazioni di alcun ge- nere grazie a un rapido recupero del- la lealtà dinastica manifestata dall'in- tero corpo docente.

La successione di Leopoldo II a Ferdinando III non provocò alterazio- ni sensibili, e gli anni 1825-38 furo- no di continuità. Nel 1834 fu nomina- to provveditore Gaetano Giorgini, uo- mo destinato a cambiare il volto dell'i- stituzione pisana trasformandola da accademia ancora sciolta dai vincoli delle professioni, degli impieghi e delle produzioni toscane a luogo di preparazione di una nuova genera- zione di 'tecnicisti' competenti nei diversi campi, dall'agronomia ai saperi medi- ci, fino all'ingegneria e al diritto, ri- strutturandone l'apparato burocratico

e risanandone le finanze. L'avvio del processo di riforma ricevette un'insolita spinta dalla celebrazione del primo congresso degli scienziati italiani (1839), segno inequivocabile di un mutato approccio del sovrano con la cultura. Si ripropose la qualificazione dei tre collegi e il sostegno alle facoltà orientate a una vocazione più funzionale, aperta alle innovazioni specie in campo scientifico e tecnologico. La riforma fu completata nel 1841: la riprova del decollo delle facoltà scientifiche era nel numero dei futuri medici, che rasentava quello dei futuri legisti; solo teologia era pressoché svuotata di contenuto. L'applicazione dell'ordinamento Giorgini suscitò resistenze di vario genere. Per sopirle, si rafforzarono i poteri del soprintendente, aprendo una fase in cui l'Università, stretta tra il principe e la società, era alla ricerca di una specifica dimensione pubblica (1842-48). Giulio Boninsegni, nominato provveditore nel 1841, non si mostrò fervente sostenitore delle riforme, come fa fede la fallita nomina di Vincenzo Gioberti alla cattedra di filosofia morale. I corsi rafforzavano la «politicità dell'Università», che si nutriva delle nuove idee liberali, si entusiasmava di fronte alle aperture di Pio IX, manifestava piena adesione al movimento scientifico. La politica divenne sempre più parte costitutiva della vita accademica, come dimostravano le lezioni di Silvestro Contofanti e Giuseppe Montanelli o la creazione di una guardia e di un giornale universitari.

Con il 1848 la sede universitaria divenne itinerante con il battaglione studentesco che reclamava la piena adesione al conflitto contro l'Austria partendo alla volta dei campi lombardi: il connubio Università-politica si andava sempre più realizzando. Diversi docenti e studenti persero la vita a Curtatone e Montanara suscitando un'ondata di commozione. L'abbandono di Leopoldo II del granduca-to nel 1849 si ripercosse sull'organico dei docenti pisani, in un clima di spiccata politicizzazione delle scelte universitarie. La parentesi rivoluzionaria ebbe vita breve: al rientro Leopoldo II nominò ministro dell'istruzione Cesare Boccella, e dal 1850 si perseguì

una linea di maggior controllo sulla vita accademica attraverso una stretta sorveglianza politica, la fine dell'autonomia. Il clima universitario s'incupì con la nascita dell'Ateneo Etrusco, unione delle due sedi di Pisa e di Siena, dietro una giustificazione di tipo amministrativo-finanziario. La città di Pisa subì un pesante contraccolpo economico e l'Università stessa venne penalizzata. Durante la seconda guerra d'indipendenza, a differenza di ciò che era avvenuto dieci anni prima, quando l'Università era stata uno dei centri motori del movimento nazionale, l'opera di neutralizzazione esercitata a lungo dalla restaurazione lorenese tolse vitalità e portò a subire i fatti piuttosto che provarli. Ma la situazione accelerò, e nel 1859 la «pacifica rivoluzione» determinò il radicale mutamento di prospettiva ridando vita allo Studio pisano autonomo.

Durante il governo provvisorio, dal 1859 al 1860, Pisa si dichiarava innanzitutto luogo di formazione per un personale statale sensibile ai cambiamenti regionali e al progresso delle scienze e della società. Si profilava una riforma libera da vincoli col sovrano, privilegiando le relazioni con l'organizzazione pubblica e vigilando sulle esigenze di una società più strutturata in termini economici. A Pisa rivivevano le facoltà di Teologia, Filosofia e Filologia, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche e Scienze naturali con l'aggiunta della sezione di Agronomia e Veterinaria. I corsi riprendevano, le nomine venivano regolarizzate, le iscrizioni crescevano: lo sforzo di irrobustire la natura pubblica delle strutture accademiche passò anche attraverso un avvertibile miglioramento delle dotazioni finanziarie e delle retribuzioni dei docenti. Nelle intenzioni del governo provvisorio, Pisa assolveva al compito di conservare l'immagine di una Toscana che aveva contribuito alla formazione di un sentimento eroico nazionale secondo i toni del liberalismo moderato che aleggiava nelle aule dell'ateneo cittadino. In quelle stesse aule affluiva un discreto numero di esuli provenienti da diverse regioni italiane, in

prevalenza dal Meridione: Francesco de Sanctis, Stanislao Cannizzaro, Michele Amari, Emilio Imbriani, per citarne alcuni. La scolaresca, intanto, manifestava crescenti simpatie garibaldine e si mobilitava a favore del plebiscito per anettere la Toscana alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Il nuovo anno accademico si apriva ufficialmente l'11 novembre 1860 sotto gli auspici del re, e l'Università di Pisa, entrata a far parte dell'ordinamento italiano, non attendeva più svolte significative: la continuità appariva il tratto dominante, trasformando le arretratezze del sistema lorenese in una struttura adottabile dal futuro Regno d'Italia, evitando epurazioni o scelte troppo drastiche.

Del tribunale dello Studio parla Rodolfo Del Gratta (p. 959-1003), mettendo in rilievo come questa realtà contribuì alla conservazione e poi all'epilogo del privilegio della giurisdizione accademica, e quali furono i momenti e i punti di frizione ora con il corpo docente, ora con l'amministrazione cittadina o statale.

Danilo Barsanti propone una rilettura della storia dell'Università di Pisa attraverso i suoi protagonisti, i professori e gli studenti. Sui docenti e le cattedre, lo studioso compila un capitolo (p. 269-416) di carattere informativo, riportando, secondo un rigoroso ordine cronologico dal 1737-38 al 1860-61, l'elenco di tutti coloro (titolari, supplenti, aggiunti, emeriti...) che avevano occupato una cattedra; inoltre, viene offerta la lista nominativa di tutti i funzionari e i docenti, si ripercorrono i raggruppamenti tematici di tutte le cattedre e le cariche amministrative. Il lavoro è un'autentica miniera di notizie.

Con un taglio diverso, ma con uguale precisione e dovizia di dati statistici, Barsanti descrive la situazione del corpo studentesco (p. 1005-1043). Quali erano i gradi conferiti dall'ateneo pisano? Quali relatori erano coinvolti negli esami? Quali le origini, le qualifiche professionali e paterne dei graduati o dei relatori? Quale il rapporto fra studenti e laureati? Tutto questo viene trattato con precisione tale da far emergere le implicazioni collegate all'evoluzione istituzionale.

All'attività delle singole facoltà, alla descrizione analitica delle discipline e dei professori che le insegnarono, sono dedicati sedici saggi di diversa consistenza, che, seppur con qualche ripetizione, offrono un quadro sfaccettato della trasformazione universitaria pisana.

L'esposizione è inaugurata da Maria Pia Paoli che tratta della teologia e della storia sacra (p. 417-460), affrontando dapprima il rapporto tra *antiquitates* e teologia concepito come eredità secentesca, e i legami con la rinnovata storiografia ecclesiastica a partire da Ludovico Antonio Muratori. Ecco allora, a questo proposito, come la teologia sembra confrontarsi con il libero pensiero come nel caso di Tommaso Vincenzo Moniglia e Vincenzo Fassini, apologeti cattolici con un approccio oscillante tra fisica newtoniana ed erudizione. Non mancarono personaggi, come Francesco Raimondo Adami, che tentarono di coniugare teologia e metafisica, ma nel territorio regionale in cui il giansenismo trovò terreno fertile anche nella stessa gerarchia ecclesiastica (Scipione de' Ricci), non pochi furono i professori dello Studio pisano a sostenere questa corrente (significativa fu l'esperienza di Giovan Lorenzo Berti, cattedratico di storia ecclesiastica). Gli anni del declino del collegio teologico corrisposero alla parabola discendente giansenista, come dimostrano le vicende di Vincenzo Palmieri e Paolo Marcello Del Mare. Durante l'Ottocento si registra un riallineamento alla tradizione teologica ed encomiastica, ben dimostrato dalla *Apologia dei secoli barbari*, che Costantino Battini pubblica nel 1823, e dalle opere di Giovanni Prezziner.

Il lungo e rigoroso saggio che Enrico Spagnesi dedica al diritto (p. 461-579) inizia giustamente con la morte di Giuseppe Averani (1738), a pochi mesi di distanza dalla successione dei Lorena ai Medici; la coincidenza quasi perfetta delle date induce a coniugare lo spartiacque politico-amministrativo con il consolidamento scientifico-giuridico. E questo connubio segnò l'intero secolo in cui la scienza del diritto, trasmessa dalle cattedre pisane a generazioni di futuri funzio-

nari, avvocati, giudici e docenti, servi allo Stato per sciogliere i nodi costituzionali e assicurare la certezza del diritto in nome della "pubblica utilità". Da qui il ruolo centrale della Facoltà giuridica e il legame diretto di quest'ultima con la corte toscana, specie all'arrivo di Pietro Leopoldo. In precedenza l'ateneo aveva vissuto alcune espulsioni "eccellenti" nelle persone di Pompeo Neri, Giulio Ruccellai e Bernardo Tanucci, della cui formidabile preparazione seppero giovare certe amministrazioni statali e che comunque in seguito non mancarono di incidere sulla politica del Granducato. Sull'onda di questa relazione tra Università e amministrazione statale, non si dimentichi l'apporto di Antonio Maria Vannucchi, e sul versante dell'elaborazione storica di Lorenzi Maria Fabbrucci e Flaminio dal Borgo. Nella prima metà del secolo la Toscana si affermò come «la più muratoriana delle regioni d'Italia», secondo una suggestiva definizione di Mario Rosa, nel senso che seguì con la massima attenzione, fiancheggiandolo, il grandioso sforzo di Muratori, e questo valse in tutti i filoni della storia, da quella sacra a quella giuridica. Per la riflessione sul diritto delle genti si distinse Giovanni Maria Lampredi, mentre la difesa e la promozione delle opere di Pietro Verri e del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria furono sostenute da stampatori toscani e da Migliorotto Maccioni, docente in Pisa. Le opere dei milanesi ebbero una vasta eco presso il corpo docente pisano e orientarono l'indirizzo del diritto penale, canonico e criminale, come nel caso di Giovanni Carmignani. Nell'età napoleonica, Lorenzo Quartieri seppe emergere offrendo una propria elaborazione dottrinale, a differenza di altri tentativi debitori del *Code civil* francese. La Restaurazione fu un periodo di grigiore giuridico, segnato dal ruolo degli avvocati letterati e dalla riflessione sulla scienza del diritto. Con il 1826 rinacque la Facoltà pisana con quattro personalità di prestigio: Francesco Bonaini, Francesco Carrara, Pietro Conticini e Giuseppe Montanelli, i quali non mancarono di attingere al magistero di alcuni loro predecessori, fra cui Carmi-

gnani. Storia del diritto, archivistica, diritto romano, "enciclopedia giuridica", corso di pandette: tutto parlava di un deciso ritorno a Muratori, pur supportato da "novità metodiche". I legami con gli ambienti nazionalisti e risorgimentali portarono Montanelli a impegnarsi per un diritto patrio e commerciale che, seguendo l'indirizzo storico-dogmatico-filosofico dell'insegnamento, si trasformava in diritto della Patria. In campo penale la specificità toscana continuò a dare buoni frutti, fra cui il *Codice penale* che Francescantonio Mori condusse in porto nel 1853. Altri docenti di rilievo furono Giovan Battista Giorgini e Francesco Buonamici.

Alla filosofia è dedicato lo scritto di Alessandro Savorelli (p. 571-635). L'Autore descrive quella che, a suo giudizio, può essere definita la "generazione eclettica" di metà Settecento: nella fase di passaggio della cultura toscana tra l'ultimo regime mediceo e la reggenza lorenesse, essa appare come frutto dei fermenti e delle polemiche riaccese all'Università di Pisa, tra conservatori e *novatores*, che riecheggiavano lo scontro di fine Seicento tra la proibizione dell'insegnamento dell'anatomismo e la riaffermazione dell'aristotelismo come filosofia ufficiale dell'ateneo. Non sempre in linea con il galileismo settecentesco, il modello culturale degli eclettici (Carlo Tagliani, Odoardo Corsini) connotò una forma specifica di pensiero, tipica di un complesso periodo di transizione, piuttosto che la sistemazione teorica di una tendenza di fondo. Questo modello apparirà inadeguato dopo la metà del secolo, sebbene si trascinasse per inerzia, a causa della marginalità delle discipline filosofiche e la difficoltà di sostituirlo con proposte accademiche rinnovate. Centrale fu il ruolo di Paolo Frisi, barnabita milanese, che nei suoi corsi di metafisica ed etica seppe costruire un ponte fra tradizione e illuminismo. Sotto la gestione Fabroni anche per la filosofia si realizzò il riassetto disciplinare, in cui emerse la sintesi "sensista" di Cristoforo Sarti. Il nuovo secolo portò una lunga eclissi dell'insegnamento filosofico pisano, ormai di natura periferica. Per l'Ottocento si menzionano le

opache figure di Giacomo Sacchetti e Luigi Corradini per la filosofia razionale, e di Federigo Del Rosso per quella morale; su quest'ultima cattedra non salirono né Antonio Rosmini né Vincenzo Gioberti. Alle soglie dell'Unità infine spicca la figura di Silvestro Centofanti che, «con allegra fiducia filosofando», fu tra gli artefici della rinascita accademica pisana.

Facendo seguito ai saggi su diritto e filosofia, Giuliano Marini ripercorre le tappe che portarono dal diritto naturale alla filosofia del diritto (p. 635-661), seguendo la parabola del pensiero e del magistero di alcuni professori, da Francesco Nicola Bandiera a Giovanni Maria Lampredi, da Giovanni Carmignani a Federigo Del Rosso, da Giovanni Battista Giorgini a Paolo Emilio Imbriani.

Mauro Moretti descrive una serie di figure di insegnanti di materie letterarie (p. 699-732). Nell'introduzione vaglia i decenni dal governo lorenese all'Unità, segnalando le personalità di Alessandro Politi, Edoardo Corsini, Carlo Antonioli, Sebastiano Ciampi, Giovanni Rosini e Alessandro D'Ancona. Il ruolo della cattedra di lettere umane si collegava alle orazioni inaugurali, tanto apprezzate a metà Settecento dal provveditore Gaspare Cerati, ma in declino all'inizio dell'Ottocento. Corsi di lingue greca e orientali, e di eloquenza italiana caratterizzarono il *curriculum* di questi anni. Nel 1810 venne creata l'autonoma Facoltà di lettere, cui seguirono anni di mutamenti e avvicendamenti del personale docente, specie nel periodo seguente la restaurazione, con un potenziamento delle lettere classiche e della storia. Fra 1839 e 1841 la rinata facoltà fu caratterizzata dalle nuove cattedre di storia della filosofia e pedagogia affidate a Silvestro Centofanti, «critico letterario di tipo desantisiano», e a Gaspare Pecchioli, e dal ripristino di un insegnamento di storia. Il drastico riassetto del 1851 comportò una secca riduzione dell'offerta didattica. L'approdo alla cattedra universitaria pisana fra il 1859 e il 1860 di Domenico Comparetti per le lettere greche, di Pasquale Villari per la storia, di Alessandro D'Ancona per la letteratura italiana, e l'inserimento dell'Uni-

versità di Pisa nel nuovo sistema accademico nazionale segnò l'avvio di una diversa stagione anche per gli studi storico-letterari.

Concentrandosi sull'opera e sull'attività scientifica di un solo docente, Maria Teresa Ciampolini (p. 733-752) traccia un ritratto a tutto tondo di Ippolito Rosellini, già studente a Pisa, raffinato filologo e conoscitore di lingue e culture orientali, che soggiornò e perfezionò i suoi studi a Parigi, dove incontrò Jean-François Champollion. Rientrato a Pisa, venne nominato professore di lingue orientali nel 1824. Conservando rapporti con i colleghi francesi e poi anche tedeschi, e partecipando a numerosi viaggi e campagne di scavo, Rosellini ebbe modo di confrontarsi con le più avanzate scoperte archeologiche e filologiche (innanzitutto quella dei geroglifici) e con gli orientamenti storiografici delle discipline da lui esercitate, travasando tutto questo come nuova linfa nell'ateneo pisano.

Le brevi pagine di Tommaso Fanfani sono dedicate all'attivazione dell'insegnamento di economia (p. 753-758), ultima tappa di un cammino che a Pisa era iniziato con l'attenzione al commercio fin dal XII secolo. La vocazione economico-mercantile incontrò il sostegno delle innovazioni tecnico-scientifiche, ma si dovette attendere il 1840 per una cattedra di economia sociale, sottratta all'albero del diritto, della filosofia e della morale, e affidata a Pietro Eliseo De Regny.

Affrontando le materie dell'area scientifica, Alessandro Dini illustra quasi due secoli di insegnamento e di esercizio della medicina (p. 663-697). All'inizio del Settecento gli studi di anatomia, tributari della scuola medica galileiana, potevano vantare a Pisa un'illustre tradizione, e si distingueva l'attività di Antonio Catellacci, riuscito a coniugare l'anatomia tradizionale con gli stimoli contemporanei. Nello stesso periodo la medicina teorica ebbe un valido esponente in Antonio Matani, mentre per la medicina pratica e la clinica giocò un ruolo di prim'ordine Francesco Vaccà Berlingheri. Nella prima metà dell'Ottocento venne riorganizzato l'ordinamento degli studi medici, mentre l'incalzante

processo di industrializzazione e la novità delle scoperte portarono a migliorare l'approccio clinico e l'impegno per garantire la salute pubblica, come fece Giacomo Barzellotti. La riattivazione della cattedra di chirurgia teorica nel 1766 fu un evento importante perché sottraeva questa materia dall'esclusiva esperienza pratica in cui era stata relegata per anni. La docenza seppe perfezionarsi (si pensi al lavoro dello stesso Vaccà Berlingheri oppure a Carlo Burci, o ancora a Filippo Civinini per l'anatomia normale e patologica). Il perfezionamento tecnologico comportò il miglioramento strumentale e quindi, con Filippo Pacini, il deciso sviluppo dell'anatomia microscopica. Con Carlo Matteucci si passò dall'«anatomia animata» alla fisiologia sperimentale, mentre Francesco Puccinotti diede alla storia della medicina un compito essenzialmente filosofico: se nel mondo antico la strada maestra della scienza medica era stata segnata dall'empirismo ippocratico e dal pitagorismo, nell'età moderna la via da percorrere era quella della nuova scienza della natura fondata da Galileo.

Roberto Vergara Caffarelli (p. 759-822) s'interessa dell'evoluzione complessiva delle materie scientifiche – fisica, chimica e matematica –, avvalendosi di lunghe citazioni. Nel corso dell'età lorenese, numerose trasformazioni contraddistinsero le materie scientifiche, condizionate da un insieme di fattori culturali, economici e sociali non facilmente individuabili e sensibili alle variazioni generazionali. La breve esistenza dell'Accademia imperiale di Pisa (1810-14) fu un evento che funse da spartiacque nella storia scientifica pisana. Nel periodo medico, grazie al prestigio dinastico e all'interesse personale verso la scienza di alcuni membri della famiglia granducale, si era avuto una significativa presenza di scienziati a corte, rilevante sia per la qualità delle persone che per il loro numero. Questo *entourage* scientifico era assai più importante del gruppo di professori residenti stabilmente a Pisa. L'esistenza di un circolo di uomini «virtuosi», come venivano chiamati gli studiosi dell'Accademia del Cimento, in-

teressati a osservare, a capire e a divulgare i risultati delle loro ricerche scientifiche, trovava la sua giustificazione anche nella resistenza che le università opponevano alle nuove idee. Nel periodo che va dalla morte di Giangastone alla fuga a Vienna di Ferdinando III si assistette invece a una lenta trasformazione della politica culturale del governo. A Pisa si registrò un potenziamento delle attività scientifiche contestualmente a una riorganizzazione didattica, allo scopo di mantenere competitiva l'Università rispetto ad analoghe istituzioni italiane ed europee. Tuttavia, malgrado questo impegno, quella pisana rimase una sede universitaria alquanto provinciale, con una vita culturale assai meno cosmopolita e vivace di quella della capitale, ove si trattenevano a lungo molti dei professori pisani. Nel periodo post napoleonico invece, dopo una breve fase iniziale di stampo conservatore, con Leopoldo II avvenne un'apertura di stampo liberale compiuta con la riforma Giorgini del 1839-41. I passi decisivi in tale direzione furono: l'organizzazione della riunione degli scienziati italiani, la chiamata in cattedra di studiosi di notevole valore formati all'estero (Pilla, Mossotti, Matteucci, Piria), gli investimenti edilizi, il potenziamento dei laboratori, la razionalizzazione della Facoltà e la creazione di nuove cattedre. Come del resto avviene negli altri atenei europei, a Pisa cresce lentamente una nuova mentalità accademica attenta alle attività professionali, che si formano al seguito dello sviluppo tecnologico, e avveduta della necessità dell'istruzione secondaria senza dimenticare la formazione dei tecnici. Dopo il 1814 era completamente inconcepibile la restaurazione di un obsoleto sistema di privilegi, come l'indipendenza dell'Università dalla giurisdizione civile e criminale, la distinzione tra lezioni pubbliche in Sapienza e lezioni domestiche, la riscossione delle propine. La ripartizione nei tre collegi tramontava con la significativa trasformazione del collegio di medicina e filosofia in tre distinte Facoltà: Medicina, Scienze e Lettere. Il principio fondamentale che l'istruzione pubblica era compito sta-

tale giustificava il sostegno della formazione scientifica orientata alla costituzione di quadri di insegnanti e di dirigenti amministrativi. Incalzante fu la separazione tra l'insegnamento umanistico e quello scientifico, che segnò la grande differenza tra lo scienziato illuminista, non di rado autore di opere poetiche o storiche, e lo scienziato ottocentesco, spesso di cultura positivista.

La mancanza di una cospicua presenza di forze militari dotate di ingegneri, cartografi e tecnici impedì il sorgere di un'industria tecnologicamente avanzata per la produzione di navi, armi, strumenti di osservazione e di misura. Ciò concorse ai ritardi dello sviluppo industriale locale (basti pensare ad Antonio Pacinotti per la dinamo o a Barsanti e Matteucci per il motore a scoppio). Nel periodo dal 1737 al 1861 furono molti i fisici, i chimici e i matematici che svolsero la loro attività a Pisa lasciando contributi più o meno rilevanti (la loro vita e le loro opere, almeno per le figure più importanti, vengono illustrate in altri specifici interventi). L'autore si dedica qui alla ricostruzione dei rapporti che gli scienziati hanno avuto con l'istituzione da cui dipendevano e con l'ambiente culturale circostante, riportando alla memoria fatti e circostanze della loro attività di professori e di uomini del loro tempo. Le notizie sui molti personaggi, poco importa se maggiori o minori, ci parlano dei cambiamenti degli ordinamenti didattici, delle loro difficoltà economiche o di carriera, dei loro scritti e delle ricompense che ottenevano. La didattica fu incentivata; sulle cattedre di fisica e matematica, su quella di chimica e l'annesso laboratorio, si susseguirono Giuseppe Matteschi, Francesco Pacchiani, Giuseppe Piazzini, Giuseppe Branchi; la fisica sperimentale venne affidata a Luigi Melegari, Gaetano Cioni, Gaetano Savi. Dall'età napoleonica al governo provvisorio toscano (1808-61), l'accademia imperiale vide come docenti Guglielmo Libri, Giuseppe Gatteschi, Olinto Dini, Luigi Pacinotti, Filippo Corridi, Ranieri Gerbi, Carlo Matteucci, Riccardo Felici e Mariano Pierucci, meccanico dell'Istituto di fisica. Non manca un

accenno alla stampa periodica, che spesso fu luogo deputato alla divulgazione delle nuove acquisizioni scientifiche e al dibattito interdisciplinare, come nel caso del «Nuovo Cimento».

A queste corpose pagine seguono, quasi come ideale continuazione, degli approfondimenti sulle materie prima solo abbozzate. Iolanda Nagliati propone la disamina di alcuni aspetti dell'insegnamento della matematica (p. 821-837), i campi di ricerca e i profili biografici e scientifici di alcuni matematici pisani come Paolo Frisi, Pietro Paoli, Vittorio Fossombroni, Gaetano Giorgini, Giuliano Frullani, Guglielmo Libri, Filippo Corridi, Ottaviano Fabrizio Mossotti e Enrico Betti. Franco Bassani interviene sulla fisica nell'età dei Lorena (p. 839-867). Tra il Settecento e il primo Ottocento la matematica, l'astronomia e il controllo delle acque furono insegnati da Tommaso Perelli, Giuseppe Antonio Slop de Cadenberg e il solito Frisi; la fisica sperimentale e la chimica da Carlo Alfonso Guadagni e Leopoldo Vaccà Berlinghieri; la scuola di chimica faceva capo a Raffaele Piria e Stanislao Cannizzaro, mentre quella di fisica a Ottaviano Fabrizio Mossotti e Carlo Matteucci.

La fondazione della Specola e l'istituzione della cattedra di astronomia segnarono l'ascesa dell'astronomia che Mario di Bono non manca di sottolineare (p. 870-882). Sotto il magistero di Tommaso Perelli e Paolo Frisi decollarono gli studi di meccanica celeste, Giuseppe Antonio Slop de Cadenberg avviò un regolare ciclo di osservazioni celesti. Alla fase di declino e poi ai tentativi di rivitalizzazione della specola parteciparono Jean-Louis Pons e Giovan Battista Amici, mentre dopo la supplenza di Ranieri Gerbi, Ottaviano Fabrizio Mossotti assistette alla soppressione della cattedra di astronomia.

Marco Beretta dedica il suo studio (p. 883-887) alla chimica e al ruolo giocato in questa disciplina da Raffaele Piria.

Sull'importanza della strumentazione nello sviluppo della scienza della ricerca e della didattica, Roberto Vergara Caffarelli (p. 1109-1128) scrive pagine interessanti: dalla macchi-

na pneumatica di Johan Musschenbroek all'istituzione del gabinetto di fisica, sui problemi economici nell'acquisto di nuove macchine, sugli strumenti scientifici e sul ruolo di Carlo Alfonso Guadagni, sulla capacità gestionale del laboratorio o sull'influenza di alcuni professori, come Gaetano Savi, Giuseppe Gatteschi, Olinto Dini, Luigi Pacinotti e Carlo Matteucci.

Gli inizi della geologia come disciplina e il magistero pisano di Giorgio Santi, dal 1782 docente di chimica, botanica e storia naturale, nonché direttore del Museo e del Giardino botanico dell'Università di Pisa, sono gli argomenti con cui si apre il saggio di Pietro Corsi (p. 889-927). Egli sceglie di mettere in primo piano il debito del *milieu* parigino per quanto riguarda le scienze naturali tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Paolo Sani fu il primo a Pisa a dedicarsi in modo sistematico all'insegnamento della geologia, avviando un acceso confronto a distanza con Leopoldo Pilla, collega napoletano, e fu anche consulente di Leopoldo II (si pensi alla questione delle miniere, delle estrazioni carbonifere, all'assetto del territorio regionale). Tutto questo fin verso la metà del XIX secolo, quando, con Giuseppe Meneghini, nasce la cosiddetta scuola geologica pisana.

Partendo dall'orto e dal museo, luoghi complementari all'insegnamento della botanica e della storia naturale, si ha la possibilità di ripercorrere la storia. È quanto fanno Fabio Garbari e Alessandro Tosi (p. 929-940): nel momento in cui le vicende politiche imponevano attente rifles-

sioni sull'assetto dello Studio pisano, all'antico Giardino dei Semplici e all'annessa Galleria di *naturalia* veniva quasi riconosciuto il ruolo capitale di catalizzatori degli studi naturalistici. Sebbene perdurasse la coincidenza di ruoli tra docente di botanica e prefetto del Giardino, ciò che cambiò fu la struttura stessa dell'istituzione, recettiva alle innovazioni metodologiche e organizzative che andavano scuotendo la cultura europea. Ne furono responsabili Angelo Attilio Tilli, Giorgio Santi, il figlio Paolo e il nipote Pietro.

Tra le nuove cattedre create nel 1840 dalla riforma Giorgini figurava anche quella di agraria e pastorizia nell'ambito della Facoltà di scienze naturali: la nascita dell'Istituto agrario pisano va letta, come ricorda Ranieri Favilli (p. 941-958), come logica conseguenza di questo evento. Fra i protagonisti Cosimo Ridolfi e l'allievo Pietro Cuppari.

Le vicende della biblioteca universitaria fin dalle sue origini, scandiscono lo studio di Alessandro Volpi (p. 1045-1107), che ricostruisce la politica degli acquisti e delle vendite, e la lenta crescita di questa istituzione ausiliaria all'Università, indispensabile nel garantire la conservazione della memoria e l'aggiornamento.

Il volume si conclude con due contributi che potremmo definire "di servizio": l'elenco delle opere citate curato da Angelo Nesti (p. 1167-1216) e l'indice dei nomi approntato da Elisa Panicucci (p. 1217-1242). Vista la complessità di quest'opera forse il lettore avrebbe tratto giovamento anche da un capitolo riassuntivo dell'ingente mole di fonti documentarie qui esplo-

rate (come avviene nel primo saggio di Barsanti in cui cita le fonti per i ruoli dei docenti) e dall'aggiunta degli indici dei luoghi e, pur nella loro intricata interazione, dei temi esaminati.

La copiosa massa di notizie e di dati deve aver comportato qualche difficoltà nel gestire l'articolazione del volume, fatto evidente soprattutto nella ripetizione di alcune tematiche e in un certo scollegamento fra i capitoli. Proprio per far emergere la peculiarità dell'ateneo pisano, sarebbe stato auspicabile investire maggiormente nel confronto con altre realtà universitarie nazionali o straniere. Certamente se si volesse guardare alla storia della cultura storico-letteraria nella Pisa a cavallo fra Sette e Ottocento non sarebbe sufficiente limitare il quadro ai docenti, che pure hanno segnato la storia dell'ateneo pisano, ma estenderlo ai membri delle accademie, ai funzionari, agli eruditi e ai religiosi.

Complessivamente l'ampiezza dell'analisi è solidamente giustificata dalla rilevante profusione di materiali e di interpretazioni presenti nel volume. L'aver accolto la sfida di comporre una nuova storia dell'istituzione universitaria è di per sé garanzia certa della prossima ultimazione dell'opera.

SIMONA NEGRUZZO

Note

¹ *Storia dell'Università di Pisa. I/1-2: 1343-1737*, a cura della COMMISSIONE RETTORALE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 1993, p. 741.

RIVISTE E NOTIZIARI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ

Indici degli ultimi numeri



«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»
35 (2002)

Sommario

Articoli

Antonino Poppi, *Profilo storico-istituzionale della teologia nello Studio di Padova (1363-1806)*

Virgilio Giormani, *Formazione degli speciali e cattedre botaniche nel Settecento*
Giuliana Tomasella, *Le origini dell'insegnamento della storia dell'arte all'Università di Padova. Da Andrea Moschetti a Giuseppe Fiocco*

Miscellanea

Primo Griguolo, *Presenze padovane presso lo Studio di Ferrara a fine Quattrocento, dalla Cronaca di Girolamo Ferrarini*

Francesco Piovan, *A proposito della laurea di Girolamo Cardano*

Massimo Galtarossa, *Segretari veneziani aggregati alla nobiltà padovana (sec. XVII-XVIII): il ruolo dei professori padovani*

Francesca Zen Benetti, *Vita universitaria nelle lettere del cancelliere Carlo Torta all'ufficio dei Riformatori (1681-1710)*

Anna Vildera, *Festeggiamenti e «contratempi disgustevoli» all'Università nel primo Ottocento*

Schede d'archivio

Paolo Pellegrini, *I primi libri di Giampietro da Ussòlo (1448)*

Antonino Poppi, *Studenti inglesi 'graziati' dal Collegio dei teologi nello Studio di Padova: una integrazione*

Fontes

Stefania Villani, *Il primo registro del prestito della Pubblica Libreria padovana (1773-1793)*

Piero Del Negro, *Indice analitico delle carte di Giuseppe Toaldo conservate presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova (parte II)*

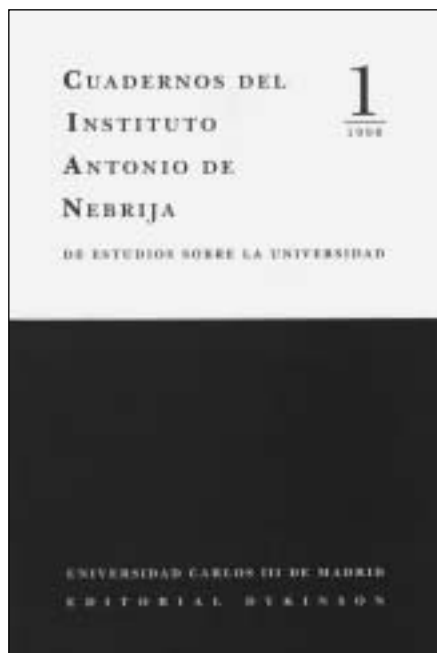
Analisi di lavori dell'ultimo decennio

Maurizio Sangalli, *Università accademie gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento* (Piero Del Negro)

Bibliografia retrospettiva e corrente (182 schede)

Notiziario

Indice dei nomi e indice dei manoscritti



«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA DE ESTUDIOS SOBRE LA UNIVERSIDAD»

4 (2001)

Estudios

Antonio Astorgano Abajo, *El conflicto de rentas entre las cátedras de Humanidades y Meléndez Valdés*

Manuel Ángel Bermejo Castrillo, *Hacia la construcción de una ciencia procesal como disciplina universitaria autónoma. Primeras cátedras, vigencia de la práctica y hegemonía del procedimiento.*

Gérard D. Gujon, *Du Palais à l'Université: les professeurs legum bordelais-praticiens et docteurs (XIVème-XVème siècles)*

M. Fernanda Mancebo, *Consecuencias de la guerra civil en la Universidad Valenciana: depuraciones y exilios*

Javier Palao Gil, «*Con el favor de Dios y de los amigos*»: *Patronato municipal y provisión de cátedras en la Universidad de Valencia durante el siglo XVIII*

Rodrigo Pérez Lisicic, *El debate chileno de 1889 sobre la reforma al plan de estudios en derecho*

Pascual Tamburri, *El imaginario medieval en la Universidad franquista*

Bibliografía

575 années de formation à l'Université de Louvain, (Carolina Rodríguez)

Annali di storia delle università italiane, (Carolina Rodríguez)

Joan J. Busqueta y otros (eds.), *Libre de les Constitucions i Estatuts de l'Estudi general de Lleida* (Pascual Tamburri)

Pablo Campos Calvo-Sotelo, *La Universidad en España. Historia, urbanismo y arquitectura* (Juan Jara Solera-Pablo García de Madariaga)

María Carmona de los Santos (dir.), *Un siglo de la Universidad Central* (M. Martínez Neira)

Daniel Comas Caraballo, *Autonomía y reformas en la Universidad de Valencia 1900-1922* (M. Martínez Neira)

Antonio Embid Irujo-Francisco Michavila Pitarch, *Hacia una nueva universidad. Apuntes para un debate* (M. Martínez Neira)

Giuseppina Fois, *Storia dell'università di Sassari 1859-1943* (Carolina Rodríguez)

Alberto David Leiva, *Aprendizaje jurídico y entrenamiento profesional (siglos XVIII a XX)* (Manuel Ángel Bermejo)

Irma Naso, *Università e sapere medico nel Quattrocento* (José Luis Peset)

Ilaria Porciani (ed.), *L'Università italiana. Repertori di atti e provvedimenti ufficiali* (M. Martínez Neira)

La recherche. Passions, pratiques, parcours (Carolina Rodríguez)

Benito Sanz Díaz-Ramón I. Rodríguez Bello (eds.), *Memoria del antifranquismo* (Carolina Rodríguez)

Patricia Zambrana Moral-Elena Martínez Barrios, *Depuración política universitaria en el primer franquismo: algunos catedráticos de derecho* (Carolina Rodríguez)

Varia

Actividad del Instituto

Noticias

Resúmenes

Publicaciones recibidas

Presentación de originales

Notiziario



«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
2 (2001)

Communications

Contributions

Bruno Boute-Anuschka De Coster, *Finanzierung von Universität und Wissenschaft in Vergangenheit und Gegenwart*, Sigriswil / Bern, 19-23 September 2001

Matoula Scaltsa-Kostantinos Arvanitis-Kleoniki Nikonanou, *Preparing the emergence of a University History Museum at the Aristotle University of Thessaloniki, Greece*

Rogier Overman, *Zestig jaar universitaire gezondheidszorg aan de Universiteit van Amsterdam*

Projets de recherches

Toon Quaghebeur, *De Leuvense theologen en hun rol in Kerk en Staat, polemiek en politiek van 1617 tot 1730*

Matthijs van Otegem, *A bibliography of the works of Descartes (1637-1704)*

Pieter Dhondt, *De invloed van Franse en Duitse universiteitsmodellen op de ontwikkeling van het Belgisch universitair onderwijs in de negentiende eeuw, vergeleken met de Nederlandse situatie*

Geschiedenis van de K.U. Leuven sinds 1968

Publications récentes

Conférences et congrès

Musées et expositions

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 1999-2000 avec additions



«HISTORY OF UNIVERSITIES»

XVI/2 (2000)

Articles

Kristine Haugen, *Imagined Universities: Public Insult and the Terrae Filius in Early Modern Oxford*

Felicity Henderson, *Putting the Dons in Their Place: A Restoration Oxford Terrae Filius Speech*

Luis Miguel Carolino, *Philosophical Teaching and Mathematical Arguments: Jesuit Philosophers versus Jesuit Mathematicians on the Controversy of Comets in Portugal (1577-1650)*

Riccardo Pozzo, *Kant's Streit der Fakultäten and Conditions in Königsberg*

Roger Geiger, *The Reformation of the Colleges in the Early Republic 1800-1820*

Christopher Stray, *Curriculum and Style in the Collegiate University: Classics in Nineteenth-Century Oxbridge*

Book Reviews

Neil Kenny, *Curiosity in Early Modern Europe: World Histories* (Ann Blair)

Nicholas Tyacke (ed.), *Seventeenth-Century Oxford (The History of the University of Oxford, vol. IV)* (Richard Serjeantson)

Christopher Stray, *Classics transformed: Schools, Universities, and Society in England, 1830-1960* (Joyce Senders Pedersen)

Peter Chroust, *Gie?ener Universität und Faschismus: Studenten und Hochschullehrer 1918-1945* (Werner Becker)

Enrique González-Margarita Menegus (eds.), *Historia de las universidades modernas en Hispanoamérica: Métodos y fuentes* (Mark Lilley)

Books Received
Bibliography



«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»

5 (2002)

Universität und Kunst. Gastherausgeber: Horst Bredekamp-Gabriele Werner

I. Abhandlungen

Detlev Ganten, *Universität und Kunst. Der Dreiklang aus Wissenschaft, Kunst und Humanität*

Ernst Peter Fischer, *Wissenschaft und Kunst. Über die Rolle der Bilder in der Ausübung und Vermittlung von Naturwissenschaft*

Angela Fischel, *Bildfehler und Fehler der Natur. Bildtheorie und Erkenntnistheorie bei Ulisse Aldrovandi*

Elke Schulze, *Einführung in die Kunst des Zeichnens zum Zweck bewussten Sehens'. Das Lektorat Akademisches Zeichnen an der Friedrich-Wilhelms-Universität*

Andrea von Hülsen-Esch, *Gelehrte als uomini famosi in Oberitalien im 14. und 15. Jahrhundert*

Kathrin Hoffmann-Curtius, *Das Kriegerdenkmal der Berliner Friedrich-Wilhelms-Universität 1919-1926: Siegexegese der Niederlage*

Johannes Bauer, *Gipsabgu?sammlungen an deutschsprachigen Universitäten. Eine Skizze ihrer Geschichte und Bedeutung*

Andrea Meyer Ludowisy, *The Académie Royale de Peinture et de Sculpture and the native roots of its didactic traditions*

Franz-Joachim Verspohl, *Über den 'Mangel an Gemälden und andern Kunstwerken auf deutschen Universitäten'. Preussische Aufklärung*

Gudrun Kühne-Rainer Dietz, *Kunst und Klinik. Die Galerie der Franz-Volhard-Klinik in Berlin-Buch*

Marek Podlasiak, *Paul Ssymank-Chronist der deutschen Studentengeschichte*

Patricia Mazón, *Die Auswahl der 'besseren Elemente'. Ausländische und jüdische Studentinnen und die Zulassung von Frauen an deutschen Universitäten 1890-1909*

II. Editionen

Folker Reichert, *Max Webers Abschied von Heidelberg*

III. Miscellen

IV. Rezensionen

Finito di stampare
da Legoprint - Lavis (TN)
Ottobre 2002